LUIGI DONATI

POESIA DI PASSIONE

BALLATE - LIRICHE VARIE - SONETTI

LA GRAZIA

POEMA SCENEGGIATO PER LA MUSICA

BOLOGNA
NICOLA ZANICHELLI
EDITORE

L'EDITORE ADEMPIUTI I DOVERI
ESERCITERÀ I DIRITTI SANCITI DALLE LEGGI

L. DONATI

20
SM
2270

Stabilimenti Poligrafici Riuniti - Bologna - II - 1928

Non una ruga solcami la fronte:
Nel calmo sembiante il dolore
Traccio appena le impronte.

Ma in me, chiuso nel vivo
Mio petto - nell'intimo petto -
Sanguina occulto e rassegnato un cuore
Che la sventura e il cielo han benedetto.
Ond'è che la palma e l'olivo
M'infondono il vigore
Che attinsi delle mie lacrime al fonte.

Marzo, 1899 L. Donati

BIBLIOTECA CIVICA VECCHIO

MIO LIBRO: ME STESSO!

Se in te poso gli occhi mi assale
Un senso d'arcano stupore:
O libro! o diletto al mio cuore,
Miracolo inconscio, fatale.

Tu esprimi ogni anelito mio
Plorante or la vita or la morte;
Chè amor, gaio e triste retaggio
D'Adamo, non mai reca oblio.
Mio libro: me stesso! Qual sorte
Ne serba l'incerto viaggio?
Non so: pur mi sembra che un raggio
Fecondo ci prodighi il sole,
Benigno anche all'erme viole
Neglette dall'Arte immortale.

AVVERTENZA

. . . . lunge alla gloria, il mio verso
Umile come filo d'erba rampolla e trema;

E la mia Musa ha il senso pudico e la mite fragranza
D'una, non anco schiusa, timida mammoletta;

E la mia vita è ignota, qual fragola incolta che nasce
E langue in fra i dumeti d'una romita selva.

. . . . . .

Quale in questo esordio all' *Epitalamio* per le Nozze principesche degli attuali nostri Augusti Sovrani, (1896), tale ora...

Quando muore un Poeta, anche se «minore», c'è sempre un qualche pietoso che ne raccoglie almeno le vestigia in edizione postuma: così, come già feci per Giacinto Ricci-Signorini, Poeta della Romagna, io faccio ora per me stesso, sopravissuto alla rosolia versaiola da oltre un ventennio. I pochissimi versi scritti dopo il «*mezzo* del cammin», in contrapposto ai troppi scritti prima, non sono che la sporadica espressione medianica del fantasma poetico rimasto latente, ma connaturato e inestinguibile fermento psichico, nell' animo mio.

Ometto qualsiasi nota esplicativa ai singoli componimenti, chè di troppo soverchierebbero il testo: avverto tuttavia che certi accenni realistici dei *Preludi*, delle *Dediche*, in *L'Arte*, *Il Focolare*, *Elevazione*, *Viltà* ecc., lungi dall'essere «finzione rettorica» rispondono a verità autobiografica; e che la profluvie di «*arcano*» in ogni sua desinenza, più che da necessità di rima, deriva dal mio modo astratto di concepire la vita universa e di sentirne le influenze contingenti.

Tralascio pure di apporre le date: chè se in queste rime di venti o trent'anni fa spira, anche tenue, un alito di Poesia, quali esse eran ieri restano oggi e domani, all'infuori di ogni tendenza letteraria imperante o efimera volubilità della moda.

Ma c'è, qui, fra i gravi immancabili difetti formali, questo ambìto e divino alito?

Ecco quanto scrivevo candidamente all' Editore proponendogli, anonimo, la stampa del libro:

«. . . Sono affetto da una suggestione cronica, che a intermittenze si riacutizza fino al ridicolo e mi fa credere d'essere stato un «lirico minore» «degno di riallacciarsi ai poeti soggettivi della bella tradizione italiana. E in «tale stato (non ne rida!) sogno anch'io di lasciare ai contemporanei — se non «ai posteri — il meno peggio delle mie ispirazioni . . .»

Agli assetati di Poesia e alla Critica il responso equanime e sincero.

L. D.

N. B. — Nella lettura, pregherei di seguire l'ordine progressivo; ogni incoerenza d'idee o di sentimenti della POESIA DI PASSIONE componendosi staticamente nel Poema LA GRAZIA.

POESIA DI PASSIONE

BALLATE – LIRICHE VARIE – SONETTI

PRELUDI

I.

Poesia di passione ai fati ostile,
D'amor e d'odio, d'ira e di pietà;
Nata come uno sfogo puerile
Dal cor malato d'idealità:

Poesia che talor l'estrema bile
Soffocò in un impulso di bontà,
Pur se ai moti dell'animo gentile
Vie più irridea l'altrui malignità:

Poesia tenue, quale melodia
D'archi in sordina che dilegui a sera
In un sospiro di malinconia:

Poesia forse enfatica, ma vera,
Che nei giorni d'angoscia e di follia
Mi contese al suicidio, alla galera.

II.

Non nelle scuole i cànoni dell'Arte
Appresi, o dalla critica discorde:
Dure vicende alle diatribe sorde
Dei rétori preclusero mia parte.

Nè da greche, latine o estranie carte
Attinsi all'èstro, che l'altrui non morde,
Queste appena frementi umili corde
Che son delle mie fibre intima parte.

Ma se all'indocil fantasia l'affetto
Parli d'amore e gemebonda o lieta
L'anima pieghi alle malie del sogno;

Coi palpiti nel cor m'urge il bisogno
D'affidare la grazia inconsueta
Al canto, che ogni duol volge in diletto.

L'OFFERTA

ALLA INOBLIABILE, SMARRITA

Vergine pia ineffabile, oh degli occhi
Tuoi béami sì ch'io non veda nel mondo
Altro che il cielo e te se, fremebondo
Amante amato, che in oblio i ginocchi

Piega a sugger dai rosei fior non tocchi
Di tue labbra l'olezzo, in me fecondo
Di baci e gaudi e spasimi un profondo
E delicato amor frema e trabocchi:

E con l'alma blandizia de' tuoi sguardi
Serenatori invôlami dal volgo
L'anima ebra di sogni maliardi;

Mentr' io negli eliconii orti raccolgo
Rose tra i lauri e un carme, a' miei dì tardi,
O pia vergine amabile, a te sciolgo.

Sii benedetta per la gioia, benedetta per il dolore, che l'incontrarti mi arrecò.

Benedetta: perchè d'allora io Ti amo e ne soffro, in volontaria constrizione di lontananza e di silenzio.

Ti amo: perchè il tuo fascino mi domina come la fatalità.

Soffro: perchè al solo immaginarti dispero che la vita senza Te divenga un Poema

Ti amo colla ingenuità dell'adolescente, coll'ardore del giovane, colla savièzza dell'adulto; ma più Ti amo coll'aspirazione mistica del Poeta.

E soffro perchè i sogni più eccelsi sono i più irraggiungibili!

*

Dal dì che mi apparisti liliale come una Santa bizantina, là nell'Arengo di Ravenna, i miei palpiti e pensieri più puri Ti aleggiarono intorno, quali corolle candide di biancospini.

E dal primo convegno, nel quale varcando la soglia della tua dimora provai un brivido di felicità e di morte, io Ti porto scolpita in me come una reliquia ideale.

L'onesto fulgore del tuo sguardo, pervadendomi d'incanto, m'innondò l'anima di ebbrezza, facendomi chinare gli occhi come preso da vertigine: la tua bellezza vereconda mi suscitò in cuore le delizie e gli spasimi di un religioso delirio.

*

Giovane donna ingenua e saggia, austera e giuliva, delicata e salda, in Te si esprime il prodigio della Natura, che fondendo le più vaghe seduzioni muliebri in un'unica forma sa creare la più incantevole perfezione.

Nell'udire la tua voce provai la beatitudine dei celesti; scorgendo le tue labbra atteggiarsi al sorriso Ti ravvisai alla Fata Primavera; ma baciandoti in pianto il bel volto imperlato di lacrime Ti adorai come l'Angelo della mestizia.

E quanto più il mio spirito si esaltava ammirandoti, tanto più io mi affliggevo, come un peccatore all'altare, della mia indegnità.

*

Dal volto leggiadro, dall'avvenente persona, emana un arcano fluido d'innocenza che non è mortale: come se dalla castità dell'anima tua evapori l'essenza delle serafiche virtù evangeliche.

Perciò Ti prego come un devoto, per un bisogno affettivo di umiliarmi davanti a Te; ma non invoco alcuna grazia: perciò Ti amo, come un sognatore solingo ama una stella; ma non presumo d'averne alcun raggio di consolazione.

Ohi me! Per Te io sono nulla, e vorrei essere il Destino: sono un estraneo, e vorrei essere l'Ideale.

*

Qual' è il tuo Destino? Qual' è il tuo Ideale?

Se fossi quello, seconderei ogni tua brama: il Destino comanda; io obbedirei.

Se fossi questo, diverrei ancor più puro nella realtà: l' Ideale tramonta; io mi immortalerei.

Nessun Destino, nessun Ideale umano saprebbero come me appagare i tuoi sogni.

Ma che aspetti Tu, dalla vita e dal mondo?

Un diadema di regina? Un serto di gloria? Tesori, onori, piaceri?

Brillare, per un capriccio fastigioso della Fortuna, nelle sale sfolgoranti della mondana vanità?

*

L'ambizione di essere o di parere più *di quanto si è, di avere* più *di quanto si ha, per vie più dominare e godere, è la compressa rancura dei vivi: a qual miraggio tridato è mai rivolto con trepida aspettazione il tuo desiderio anelante?*

Pur ignorando con quale parvenza essa Ti illuda, io vorrei immolarmi alla tua felicità.

*

O, Anima devota! Conosci Tu l'estasi della preghiera?

E quali grazie puoi chiedere, che prima non Ti siano concesse?

Vagheggi Tu pure un attimo di pace, invocandone l' intercessione; o sei di quelle rare anime, che pregano soltanto per la letizia di qualche altra?

Ebbene, per la tua felicità pregherò io: dimmi solo come la sogni o la vuoi: se la ritieni una cosa istessa con l'amore di un Dio, invocherò all' istante di morire, per rinascere trasfigurato in Lui.

*

Mi ritorna alla mente un pio rito lontano: la prima Epifania del dopo guerra.

Nel Tempio solenne, rutilante di lampade e damaschi orientali, re Magi e bimbi angelicati parevan scesi dal Paradiso

a rinnovare, dopo tanta strage, il tripudio per l'atteso miracolo di Beetlemme.

Le laudi alla Beata m'intenerivano... Pensai Maria sposa giovinetta a Giuseppe attempato...

Quali e quanti pettegolezzi fecero mai le comari su queste nozze inaudite, in quel piccolo borgo di Nazareth?

Perchè si sposarono?

Di quale amore si amarono scambievolmente?

L'Annunciazione dell'Angelo Gabriele avvenne dopo: furono pertanto nozze di vicendevole dedizione.

Potrebbero oggi due anime amarsi così?

Se tu fossi divinamente simile a Maria, io vorrei similmente rassomigliare in santità Giuseppe, per sposarci in excelsis.

*

L'Amore!

Non è egli, nella sua terrena umanità, grossolano e volgare?

Non è, di consueto, ingannevole e fatuo?

Non è pure, talvolta, crudele e tristo?

Perchè non sono il tuo Destino, per dedicarmi alla tua perenne felicità in un amore di Eroe, di Martire, di Asceta?

Perchè non sono il tuo Ideale, per apparirti nell'aureola radiosa di questa mirabile Trinità?

Ma invano l'anima mia ama la Tua, struggendosi in lontana solitudine: invano, ne' suoi fantastici soliloqui, si culla un istante nell'illusione d'esserne ricambiata: invano rievoca immagini sacre e gloriose: invano esprime le sue delicatezze supreme: ben io so che, quand'anche la sua essenza anonima suscitasse nella Tua una rispondente vibrazione di Poesia, non appena Tu dovessi dare un nome — il mio nome! — all'anima mia, ne dileguerebbe pur l'eco.

*

Oh, soavità delle nozze spirituali!

Vuoi Tu, Solinga, senza connubii corporei, amare riamata ineffabilmente, al di là della vita e della morte, oltre il Poema?

Ardere in una istessa fiamma; splendere d'una istessa luce; arroventarci nel fuoco celeste di un amore ascetico coll'incombusta incandescenza dell'amianto, come due novelli Anacoreti.

Fonderci in una comunione teologale di Fede, di Speranza, di Carità; trasmigrare nell'Infinito in un palpito concorde; ascendere al « Miro gurge » uniti nel sentimento e nel pensiero da una identica finalità del cuore e dello spirito, in un anelito di purificazione.

Trasumanarci, immemori d'ogni zavorra terrena, in una idealità metafisica; sollevarci oltre l'etere, imponderabili spirti di bontà contemplativa, estasiati nella serafica adorazione d'Iddio.

*

Amare e sognare nella verità del Verbo divino; volgerci pietosi agli umili, ai superbi: accenderli del nostro fuoco, illuminarli della nostra luce, purificarli della nostra purità, redimerli della nostra redenzione.

Sublimare, colla sublimità della nostra, l'esistenza di tutti: rifulgere insieme come un faro morale alle tribolate generazioni: alimentare col Viatico Eucaristico quanti ignorano ancora il Pane angelico del verace Amore; ed odiano, ed uccidono, per tutto il falso che credono vero: ciechi alla sola realtà superna, che è l'amore almo fra le Creature a maggior gloria del Creatore.

Ardere, splendere, purificarci, nell'amore e per l'amore dello Spirito Santo; rinnovare il simbolico mistero della Transustanziazione cristiana: immortalarci, in olocausto fatidico, sull'ara votiva della Grazia.

Sol quando tutti, nati e nascituri, sentiranno penseranno ameranno così, la salvezza dei miseri mortali sarà certa, universa, imperitura.

*

Soave Donna, Anima eletta, d'onde Tu viva accogli il casto invito.

Vieni! Diamone alfine l'annunzio biblico: il mondo intero l'aspetta in ansia.

Offriamogli l'esempio del più fedele e sacrosanto amore: ammirandone la sublime perfezione ci emulerà benedicendoci.

*

Allora uniti e ignari d'esser noi,
Anime senza nome e senza età
Redente da ogni spasimo carnale,
Via trasvolando per l'azzurro Empireo
Fra un corteggio di stelle scintillanti;
Pallida urgendo l'alba nuziale,
C'indieremo ai gaudi sovrumani
Del mistico imeneo spirituale.

*

Oh, estasi soave!
Gli angeli eccelsi danzano cantando
Con vaga melopea l'epitalamio:
« Anime salve dal mondano errore
« Col bacio delle nozze immacolate,
« Nel divino miracolo d'amore
« Esultando esaltatevi beate... »

*

Anima eletta, ascolta: n'odi l'eco
Dilagante nell'etra a ignoti mondi?
All'osanna serafico rispondi
Ave!, mentre la mia tripudia teco.
Oh, estasi soave:
Ave! Ave! Ave!

*
* *

Dové son io? Da quali vertigini rinvenni? Che ho mai detto? Potè veramente la tua pura bellezza viva, ma vulnerabile e mortale, ispirarmi il canto delle nostre « Nozze di anime »?

Ecco: io mi ti offro tutto — qual fui e qual sono — nel caotico tumulto di amori e dolori, di sentimenti e pensieri, di istinti e aspirazioni che motivarono i canti volubili di questa « POESIA DI PASSIONE »*: mi ti offro tutto nel dono istesso che m'ebbi da Dio a sollievo della tribolata giovinezza, di sognare e cantare lasciando forse in qualche verso l'eco di quanto godetti o patii, il vago riflesso d'un sorriso o d'una lacrima, il crisma impercettibile d'una squisita fisima d'Arte...*

*

Ohimè! a chi parlo? Dove sarai, che sarai Tu, ora?

*

*No no: l'Offerta non è a Te, nè so a chi sia; se non forse a un'Anima incorporea o ignota, l'eterna e mai nata vergine irreale creata di me, essenza della mia essenza, ideata chimericamente a tua immagine d'*allora, *o della incomparabile Morta che un dì mi rievocasti, o* INOBLIABILE, *smarrita!*

L. D.

LIBRO PRIMO

BALLATE

DEDICHE

A SOFIA

Questi canti sinceri
E semplici, sbocciati
Come fiori malati
Da i miei tristi pensieri,

Io li consacro ai nostri
Voti d'amor sconvolti
Da un'intima tempesta.
Tu che orando ti prostri
A Dio cui credi e ascolti
La voce che ridesta
Ogni speranza onesta,
Leggili! E se ti senti
Commossa i sogni spenti
Rinasceranno... veri.

A MAMMA

Ma tu, Mamma, non devi
Leggerli, sai? Non voglio
Che tu sappia il cordoglio
Di questi giorni grevi.

Ne potresti soffrire
Assai, fino a sentirti
Mancar le forze e il cuore.
Per Te, quando con l'ire
Aspre pe 'l pane e gl'irti
Triboli dell'amore
Abbia tregua il dolore,
Dirò un carme fecondo
Che rimarrà nel mondo
Oltre i nostri dì brevi.

LA BALLATA

Un tempo, con le danze agili e i cori
Del popolo, fiorì la ballatella
Fresca e giuliva in semplice favella
Gaia di motivetti allettatori.

E donne vaghe ed ilari garzoni
Moveano al ritmo i piè sui verdi prati,
Fra le ghirlande e i cespiti di rose;
Ma il tripudio dei cantici e dei suoni
E il novellar dei lieti innamorati
E i sollazzi per noi son morte cose:
Noi le demmo le voci lamentose
D'una gente che sogna e non ha pane,
Ond'essa, nata per cantar le umane
Follie, ne piange gl'intimi dolori.

L'ARTE

Oggi sono scontento. È l'Arte, l'Arte,
Che mi tenta e m'inganna. Indarno io fremo
Cercando di carpirle in un supremo
Sforzo il segreto ch'anima le carte.

Come rimpiango il tempo in cui fra un sordo
Turbinare di macchine e il rombante
Frastuon dei magli nell'ampia officina
Rinvigorivo il sangue! Io mi ricordo
Martellar sull'incudine vibrante
L'ignea spranga d'acciaio: la fucina
Coi guizzi della fiamma oro-azzurrina
M'imperlava il sudor del petto nudo.
Ora sul fossil verso ànsimo sudo
Rabbrividisco... e ancor non raggia l'Arte!

DOLOROSA

Come il vento fra i rami di cipresso,
Piange talvolta l'anima nel verso
Ch' io nell'enigma della vita immerso
Plasmo fra i dubbi da cui sono oppresso.

Piange, nè ad essa valgono i conforti
Della fede o i sorrisi del pensiero
Tuttora illuso da un gentil miraggio...
Ahi, voti onesti un dì ben saldi, or morti
E chiusi in qualche ignoto cimitero,
Unica meta al mio triste viaggio:
Voi siete i fior divelti in pieno maggio
Dall'anima che omai nega ogni cosa
E piange una ballata dolorosa,
Come il vento fra i rami di cipresso.

L'ANIMA

Il mio Pensiero, pargolo inesperto
E volubile, dorme. Con leggiadre
Luci riguarda l'Anima, pia madre,
Se il senso della vita in lui sia aperto.

E, poi che il vede placido, soave-
mente la ninna-nanna in sè ricanta,
Quasi cullasse un suo ideale arcano:
« In acque morte naufraga la nave
« Sacra all'amore e alla giustizia santa,
« Con te verrò a cercarla anche lontano
« Per ricondurla in mezzo al mare umano ».
Così, quando il figliuol calmo riposa,
La mamma vede il mondo tutto rosa
E un'òasi fiorita ogni deserto.

IL PENSIERO

Ma il capriccioso despota si desta
E intorno volge la torva sembianza:
« Madre, di troppo il tuo palpito avanza
« Il mio, che in faccia agli uomini s'arresta.

« Io non sogno, non amo, non ho fede,
« Nè scorgo opra terrena al ben feconda,
« O ciance ascolto d'idoli di creta.
« Sento che in me ogni santa estasi cede
« All'empietà, poi che la baraonda
« Plebea trionfa e l'eroismo vieta ».
Così il Pensiero all'Anima segretamente con ironia cinica irride,
Ed ogni impulso di bontà le uccide,
Ogni suo casto anelito detesta.

L'ACQUA

Piove. Nel parco verde a rade stille
Goccia dalle ramaglie umide l'acqua:
Sol' io per l'ubertà silente e vacua
Volgo attorno le mie stanche pupille.

E vò, lungo il viale dalle foglie
Lucide, come un tristo vagabondo,
Curvo sotto la pioggia che mi bagna;
Ma lo sguardo smarrito si raccoglie
Sui fili d'acqua e indaga se il profondo
Mistero che alla morte m' accompagna
Con lo spettro del dubbio alle calcagna,
Si stempri alfin nel pianto d'ogni cosa;
Svelando, iride attesa e radiosa,
La letizia dell' anime tranquille.

IL SOLE

Alto nel vespro, come un Dio che attinga
A sè uomini e cose, impera il sole:
Sotto, gli alberi e i fiori delle aiuole
Sfiora il rezzo con lene ala raminga.

Tra i raggi effusi l'universo canta
Alla vita il suo magico peàna
Di colori di suoni di fragranza;
E a te un palpito sale da ogni pianta
E un bacio, o sole, da ogni bocca umana.
Ma non da me, chè amor fede speranza
Migran larve dorate in lontananza
(Oro biondo, oro azzurro e oro verde).
Il mio pensier, che il tedio offusca e perde,
T'insulta, o eterna perfida lusinga.

SERENATA

A ALCEO TONI

Tace la notte. Un vago incantamento
S'effonde coi vapor' della rugiada;
Giù si allunga nell'ombra la contrada
Che nei fastigi è limpida d'argento.

Qual se a una stella innamorato agogni
Nell'aria aulente sospira ogni fiore,
E nel rorido lume della luna
Invisibili spirti aliano i sogni
Che crea in seno alle fanciulle Amore.
O sopita passione, o a una a una
Pene sofferte nella rea fortuna,
Chi vi ridesta nel lunare incanto?
Una viola in melodie di pianto
Narra invano a chi dorme il mio tormento.

SINFONIA

Se avvien ch' io guardi i bei feraci piani
Brillare al sole nei meriggi estivi,
O trasognato il mormorio dei rivi
Oda al rezzo di quercie o ippocastani;

Parmi allor che un mirabile concento
Pervada le salubri aure natie
D' un improvviso fremito sonoro,
E dilaghi su l'ali ampie del vento
Oltre l'agreste immensità alle vie
Sublimi, osanna a Dio nei cieli d'oro.
Ond' io beato d' esultanza al coro
Sacro m' ispiro e un novo inno, rapito
Nella gran sinfonia dell' infinito,
Levo alla gloria dei destini umani.

EPICA

Dovunque è la gloria del sole
La gloria degli uomini splende;
Sorridi, bell'alba; ti attende
Un popolo pronto, o bel sole.

E l'alba sorride. Bagliori
Di lamine e lampi rossigni
Corruscano il cielo e la terra;
Rintronan per l'aria clangori
Di trombe; sui campi sanguigni
Del mondo infinito si sferra
Con epica strage la guerra
Pel santo ideale, che adduce
Le genti rinate alla luce
Del buono, del bello, del sole.

L'INCOMPARABILE

No: non è Lei! Non è la giovinetta
Che fu mia sposa e mamma a te, Giovanni:
Non è la Tina; ben che qui ne inganni
L'imagin, d'una illusion perfetta.

Ella parlava, sorridea, era viva...
— Viva, era, l'adorabile creatura! —
E dalla voce, e dal sorriso, in onda
Deliziosa di bontà, fluiva
Qual'essenza da fior l'anima pura.
La ravvisi? E ne scorgi la profonda
Soavità, la grazia vereconda?
Povera Tina! E ancor più noi, Giovanni:
Ch'Ella, solo conforto ai nostri affanni,
Non qua ritorna; ma *di là* ci aspetta.

AL POETA DELLA ROMAGNA

I.

Giacinto, o mio fratello di dolore
Che dormi vinto da un desio di pace,
Dormi dormi, che ancor nel mondo tace
Per te la gloria onde piangevi in cuore.

Dormi e sogna e oblia con la tua mamma
E Gino e gli altri cari in cimitero,
Fra gli orti irrigui di Massalombarda;
Dormi e sogna e oblia, poi che la fiamma
Di virtù che rifulse al tuo pensiero
Spenta è agli occhi del volgo che non guarda;
Dormi e sogna e oblia, chè troppo tarda
Pur dalla patria un postumo conforto
Di pietà per il suo Poeta, morto
In un supremo delirio d'amore.

II.

Non fior contesti in funebre ghirlanda
Sul tuo sepolcro, non pietà parvente
Di faci, non vocìo d'ignota gente
Cui sol l'usanza il lutto raccomanda.

Cinto, tu vivi! E quando uno stormire
Di pioppe al sole o un cinguettio d'augelli
Destan l'opre gioconde alla campagna,
E dalle case fila il fumo a spire
Nel ciel sereno, e un'onda di stornelli
Passa nell'aria dolce e m'accompagna
Lungo le rive che il Santerno bagna;
Io mi sento nel cor tutto il tuo cuore
Che intorno canta fra un soave odore
Di garofani freschi e di lavanda.

A UN AMICO MORTO PAZZO D'AMORE

Povero amico! ed anche tu sei morto
Fiso nel sogno del tuo cuore in pena,
Senza un rimpianto per la vita, piena
Per te d'inenarrabile sconforto.

Giovin sei morto; e l'agonia voluta
Fu lunga e atroce, come espiazione
D'orride colpe in puro penitente
Che fiero le viltà nostre rifiuta
E in un ultimo schianto di passione
Offre sè in olocausto alla sua gente.
Lontan sei morto; e il tuo sospir dolente
Niun che ti amasse con mestizia accolse,
Niun dei grandi occhi con un bacio tolse
L'estremo pianto dal tuo volto smorto.

IN MORTE DI CARDUCCI

Mite a questa campagna che riposa
Il sol m'invita e ai sogni del pensiero,
Mentre lontano un lungo corteo nero
Segue tua Salma, fuori alla Certosa.

O Spirto! Di sull'argine del Senio
Vado così col libro de' tuoi canti
Ardimentosi verso Cotignola,
Dove ancor non passò l'anno il tuo genio
Mirai nei vividi occhi salutanti;
E pe 'l ricordo e per la tua parola
Che al bello m'infiammò l'anima sola,
Assorto in Te d'amor sorrido e piango;
Poi fiso al sole nel seren rimango,
Come nella tua gloria radiosa.

VIGILIA DEI MORTI

Dal cimitero d'ogni mia speranza,
Dopo aver pianto ed implorato invano
Freno i singulti e me ne torno piano,
Quasi tranquillo in vista, alla mia stanza.

Doman poi per le vie vedrò passare
Gala di lutti e vanità pompose,
Chè parvenza d'affetti al sacro rito
Suol tributar l'ipocrisia volgare
Con pietà simulata e finte rose.
Non tu, mio core, dove ho seppellito
Sogni cui l'amor tolse all'Infinito,
Di sospir veri o falsi avrai compianto:
Eppur di questa vita ora soltanto
Quei morti sogni ed il morir t'avanza!

ECHI TROVADORICI

SEC. XIII.

Lasso me! Frale
Spirto mortale
Donna è cui lo me' core dice: Ave!

E par raggio dello sole
Ch' ogne salute procura,
Nova dea che grazia pole
Contro la ria ventura:
Oh, cui sorride
Tosto si fide,
Chè il fa beato il sol riso soave.

Pur madonna in l'almo cielo
No splendor have o altare,
Ma in gentil carnale velo
Ben si face ammirare,

Però che leve
Fiore di neve
Par soa sembianza che lo herror non pave.

Dessa quaggiuso è disio
Spiritüale de l'alma
Et al duol me dà l'oblio
Del martiro e la palma,
Ond' eo in tuon grave
Dico: « Ave, ave!
« Chè il mar plachi 've passi con toa nave ».

SEC. XIV.

Lo tempo ito sospiro
Che Madonna com' fusse astro del cielo
Ad cui non ombra velo,
Mirar mi piacque con dolce desiro.

Ma perch' i' più non saccio di costei
Unqua novella e pruovo in me gran doglia,
Però ch'Amor non vuolmi consolare;
Priego, per Dio, conforto a' pensier miei
Peregrinando qual spirto o qual foglia
Che la pena o lo vento face andare:
Et anzi ho disianza
Di redir su a Labante, u' fui già in pria,
Sì che in veder Sofia
M' ancida gio' per cui vissi in martiro.

Però che leve
Fiore di neve
Par soa sembianza che lo herror non pave.

Dessa quaggiuso è disio
Spiritüale de l'alma
Et al duol me dà l'oblio
Del martiro e la palma,
Ond' eo in tuon grave
Dico: « Ave, ave!
« Chè il mar plachi 've passi con toa nave ».

SEC. XIV.

Lo tempo ito sospiro
Che Madonna com' fusse astro del cielo
Ad cui non ombra velo,
Mirar mi piacque con dolce desiro.

Ma perch' i' più non saccio di costei
Unqua novella e pruovo in me gran doglia,
Però ch'Amor non vuolmi consolare;
Priego, per Dio, conforto a' pensier miei
Peregrinando qual spirto o qual foglia
Che la pena o lo vento face andare:
Et anzi ho disianza
Di redir su a Labante, u' fui già in pria,
Sì che in veder Sofia
M' ancida gio' per cui vissi in martiro.

SEC. XV.

Sul core ho sempre 'l dono che me offriste
Per baciarlo ogni dì, sia gaio o triste.

La bella rosa che m' havete dato
È unita al gambo con la seta verde,
Nella chorolla smorta m' è sembrato
De vedere 'l mie' amor che 'n voi si perde
E nel gambo una speme che rinverde
Da quando 'l gentil fior rinvigoriste.

Sul core ho sempre 'l dono...

Poi viddi l'alma vostra nella rosa
E nel gambo 'l mie' core desolato,
Ond' i' sclamai con voce sospirosa:
Chi 'l mie' cor dalla vostr'alma ha spezato?
E voi l'alma soave al cor malato
Con della seta verde riuniste.

Sul core ho sempre 'l dono...

Ma la vostr'alma langue come 'l fiore
E 'l mie' core patisce come 'l gambo,
L'un dell'altra tuctor se trovan fuore
E non val seta verde a unirli entrambo;
Come non val ballata o choro o giambo
Perchè Amore appo voi prieghi e m'assiste.

Sul core ho sempre 'l dono...

Ned'i' voglio già mai fie la pureza
D'esta vostra beltade in basso honore
Per lo volgare al qual non sete avveza.
O madonna pudica, egro amadore
Sol brama cinger de grillanda 'l fiore
Ch'è la più vaga delle suo' conquiste.

SEC. XIX.

Dorme nel plenilunio alto, stillante
Di fascini e di sogni, la campagna:
Solo il chiù nella gran pace si lagna
Con quel suo verso flebile, vagante.

E nell'immensa chiarità di perla
Più bianca fra solenni ombre si allunga
Quasi traccia fantastica la strada,
Donde, pensando a lei, parmi vederla
Soave al ciel ove il dolor non giunga
Levarsi in un'aureola di rugiada,
Qual fosse un'ideal Donna che vada
E mi tragga con sè nell'infinito:
Sì ch'io la miro in estasi rapito,
Come — davanti a Beatrice — Dante.

CRISI D'AMORE

I.

Io vorrei metter l'anima nei versi
Che gridan qui la mia crisi d'amore,
Vorrei che nei rimorsi pel mio errore
Sentissi l'eco di quanto soffersi.

Vorrei venire a te puro e poeta
A invocar grazia in laudi, entusiasta
Come un bimbo devoto alla Madonna;
Vorrei che dalla mia vena segreta
Fluisse un canto alato alla tua casta
Bellezza che, per me, non ha altra donna;
E, nel baciarti un lembo della gonna
Bianca con l'umiltà di chi ha peccato,
Vorrei che fra i ricordi del passato
Svanisser quelli al nostro amore avversi.

II.

Sofia, materia e spirto, anima e senso,
Fiore e profumo, realtà ideale,
Cui fu sventura il mio destin fatale,
Cui fu giogo il mio amore unico, immenso:

Lascia ch'io scriva ancor sul foglio bianco,
Dove all'Arte confido ogni tormento
O delizia, il tuo nome idolatrato.
Fa tanto bene a chi si crucia, stanco
Della vita, il raccogliersi un momento
Fra le reliquie d'un amor spezzato,
Per ridestare i sogni del passato;
Fa tanto bene! Ed io che soffro e t'amo,
Scrivendo il nome tuo piango e ti chiamo
E ancora e sempre a te sola ripenso.

III.

Forse tu se' sui monti di Labante
Dove un tempo ci accolse un letto verde,
Cui lambe l'acqua chiara che si perde
Sotto la fresca ombria d'erbe e di piante.

E vaghi sola come un eremita
Cercando invan la pace che ti manca,
Mentr' io da lunge con incerta speme
Tento seguir la tua traccia smarrita.
Oh, se vivi lassù, quando sei stanca
Ritorna al letto verde ove ancor freme
Il palpito d'amor goduto insieme,
E ascolta il rivo querulo tra l'erbe
Sussurrarti le sofferenze acerbe
Ch'àn le nostre amorose estasi infrante.

IV.

Come mai questa orribile demenza
Mi sconvolse non so, nè so il motivo
Che mi rese così cinico e privo
Di memoria di cuor di coscienza.

Non so, non so come io, scettico a quanto
È sogno e febbre agli uomini che guardo
Impassibile in lotte ardue perire,
Sia pur stato anche a te cagion di pianto
Con voluttà crudele di codardo;
A te ch' io dovrei sempre benedire,
Poi che per me sai tacita soffrire
Amarezze e nequizie senza eguali;
A te cui sola aspiro e adergo l' ali
Del canto, o amore, luce, alito, essenza.

V.

Oh ma perchè, perchè hai tu dubitato
Di questo amor che non avrà mai fine?
« Per noi l'amore è un fior tra mille spine ».
Ma è sempre benedetto e immacolato.

Sei sempre tu la vergine a cui vola
Malinconicamente il mio pensiero;
Tu, sei l'unica amata in vita mia,
Tu sola, o infelicissima, tu sola!
E s'anco la sventura ombra di nero
Il mio sogno d'azzurra poesia
E non mi arride più alla fantasia
L'illusion di renderti felice,
Se tu credi al mio cuor che piange e dice,
Io sarò ancora inteso, ancora amato.

VI.

Vieni, prendimi a braccio e andiamo uniti
Per la verde ubertà primaverile:
Non senti? dalla terra una sottile
Fragranza esala e induce a sensi miti.

Sai? gli squallidi giorni son passati
Forse per sempre ed è guarito il male
Che afflisse il nostro amor di tanta ambascia.
Vuoi tu che andiamo a cogliere nei prati
Le tue margheritine? Io sono eguale
Al docile fanciullo che si lascia
Condurre. Piangi? Ma perchè ti accascia
Ancora il dubbio ch' io non dica il vero?
Vieni vieni; il mio cuore oggi è sincero,
Credimi, e brama che si viva uniti.

VII.

Una via fonda, dritta
E vuota: ai lati, i muri
S'ergon viscidi e scuri
Fra la tenebra fitta.

Silenzio: poi, un grido
Di belva; poi, un fuoco
Che avvampa, e in mezzo... in mezzo,
Sofia! — Folle, io rido
Piango in un urlo roco
L'orrido incubo spezzo,
Tremante di ribrezzo.
Vano; per me ella è un torvo
Dèmone, un truce corvo:
Vuol l'anima trafitta!

VIII.

Il mio respiro è lene
Come l'aria d'intorno:
Tal quale è calmo il giorno
È il sangue nelle vene.

Ecco, è turchino il cielo
E il mondo rinverdito
E rosea l'esistenza.
Fiso lo sguardo anelo
Nel sereno infinito,
Io vedo una parvenza
Di grazia e d'innocenza.
Ella è Sofia, la vaga
Donna, la bruna maga
Che m'ama e mi vuol bene.

IX.

Or chiedo, anima mia,
Che tu rinnovi tutti
Gl' ideali, distrutti
Nella trascorsa via.

Chiedo che sii tenace
Nei propositi e buona
Come una volta. Giova
Sperare che la pace
Sia premio alla corona
Di spine e che la prova
D'ogni amarezza nova
Nobiliti i sospiri.
E ciò fin che tu aspiri
Ai baci di Sofia.

EBBREZZA

Caddero i lini bianchi. E come s'ella
Fosse Venere emersa dalle spume,
O Galatéa, avvivata opra d'un nume,
Tal la vidi io, mirabilmente bella.

La fronte senza ricci e le pupille
Vergognosa di sè tenea chinate,
Forse anelando all'ansia onde fremea
Tutta le consuete ore tranquille.
Ma il sangue per le membra immacolate
Al richiamo dei sensi ebbri scorrea
E l'olezzo sottil che n'effondea
M'accese in sen di lei vaghezza tale,
Ch'io preso alfin da voluttà mortale
Folle mi avvinsi alla sua vita snella.

DELIRIO

I.

A. G. P. LUCINI

Bello, Amico, sognare, se l'invito
Tremoli in una voce suadente
Che dalle nebbie ond'è gretta la mente
Spieghi d'incanto un cerulo infinito.

Bello, fisar lo sguardo alto e lontano
Oltre la terra inospite, se arrida
Magico inganno una superba Idea,
Che al fin del tormentato essere umano
Mitighi il duolo e temperi le grida
Di ribellione. E bella e santa dea
La Carità, se tra una folla rea
E cinica non ha il negletto altare,
Cui l'agonia d'un secolo volgare
Già tolse con caparbio animo il rito.

II.

Vero: Gesù bambino ambo le braccia
Tende e sorride ai pargoletti in fasce;
Chè l'ambigua innocenza di chi nasce
Celia tra i vezzi d'una rosea faccia.

Ma fino a quando? E basta? E tu, Gian Pietro,
Credi al passato, all'avvenire, al cuore
Umano, al sogno, all'anima, alla pace?
Ala tu voli, io folgore penetro:
Or Gesù Cristo spasima d'amore
E di dolore. Con pietà mendace
Un volgo fariseo simula o tace,
Vile ipocrita sempre. Amico, il cielo
Promesso ai nati in nome del Vangelo
Dov'è? Ne vedi tu l'azzurra traccia?

III.

Io no: per entro il torpido cervello
Non più lusinghe stillan le chimere
Poetiche; la logica al verziere
Della felicità chiuse il cancello.

Non anima, non Dio, non avvenire,
Non pace; forse amor, certo dolore:
E un amore e un dolore senza fede;
Palpiti e pianti soffocati ed ire
Bieche tumultuanti in fondo al cuore
E coscienza labile che cede
Giorno per giorno al fango e non s'avvede
Della prostituzione. Ecco il gran male
Che mi tarla il pensiero e mi fa eguale
Al prossimo che tu chiami fratello.

IV.

Pur non vorrei; ma invano! In me tentenna
Quasi sempre tra il sogno e la ragione
Uno spirto volubile che impone
Suoi moti assurdi al cuore ed alla penna.

E come nella mia fibra malata
E sensibile in tutto esso comanda,
Quale imperioso despota che crea
E distrugge a capriccio inesorata-
mente, io mi credo un'ombra miseranda
Che or sale il monte or scende la vallea,
O foglia al vento in giuoco a un' odissea
Di raggi e brume senza mai posare,
O alla deriva in tempestoso mare
Nave senza timone e senz' antenna.

V.

Così, Amico, il dissidio intimo, atroce,
Snerva col corpo la mia volontà
E nega all'esistenza la pietà
D'un aiuto a sorreggerne la croce.

A che dunque scrutare e sanguinare,
Se il nulla e il dubbio son bàratro e scoglio
All'umano lavoro e se la vita
È una vana menzogna; a che lottare
Per morir vinto, a che gridare: *Io voglio!*
Quando la mente imbelle, illetargita
Dalle viltà nel caos s'è smarrita?
A che, Amico, educar fiori alla culla
Dell'uomo che verrà, se una fanciulla
Non c'è che canti con sincera voce?

VI.

Ohimè, pietà! L'orror forza la mano
E mi trascina alla demenza. Oblio,
Oblio di tutto! Oh basta, basta! Anch'io
Debbo illudermi ancora, anche se invano.

Via, spettri osceni dell'amor tradito;
E tu, Sofia, e voi crucci maledetti,
Spasmi di rabbia, inani ansie di morte,
Via!... — Ed io torni, come un uom smarrito
Dal nembo che passò, nuovo agli affetti
Soavi e casti d'una pia consorte;
Torni alla vita con cuor saldo e forte,
E savio torni; a confidar nei buoni,
A compiangere i tristi. Oh, alfin risuoni
Anche in me un'eco del poema umano!

POESIA VIVA

Ogni sera ella vien nel mio cortile
Con le giovani amiche e parla e cuce;
In un casto sorriso le riluce
Negli occhi neri l'anima gentile.

O, come tutta la persona onesta
Spira un fascino arcano di dolcezza
Ond'è ancora più bella, ancor più fina!
Parla, e la cara voce in me ridesta
Gl'incanti e i sogni della giovinezza,
Quasi fosse una musica divina;
Cuce, e la bruna testa io miro china
Sull'opra della mano esile e bianca,
Come una poesia viva che affranca
Il mio torpido cuor dal tedio vile.

POESIA MORTA

Nel gran silenzio della notte tarda
Sol'io m'indugio alla finestra aperta,
Dal cielo splende sulla via deserta
La luna piena e attonita mi guarda.

« O luna, ancora a lungo io mi rimango
« Qui senza sonno, ma non sogno più;
« Tuttor solingo là nel firmamento
« Vedo gli astri brillar, ma più non piango:
« Morto l'amore, morta la virtù.
« Va va, luna romantica! Ora sento
« La tomba in me d'ogni ideal già spento,
« E in una calma d'ébete perfetta
« Filo l'idillio con una civetta
« Che dal suo campanil stride beffarda ».

NEL CHIOSTRO

Dopo tante vicende orride, il mio
Destino è di finire in questo chiostro
Solitario i miei giorni. Ora mi prostro
A piè del Crocifisso e prego anch'io

Devotamente, poi che un velo arcano
Stende l'oblio sulle sofferte pene
E mi fascia e guarisce ogni ferita.
Adesso in una cella erma, lontano
Dal mondo ove la gente opera il bene
E il male, passo ignota ombra la vita;
Ma in questa solitudine infinita
L'anima, monda del passato errore,
Aspira al gaudio dell'eterno Amore
Dal tuo vivificante alito, o Dio!

ULTIMA VISIONE

Ecco, è l'attesa gioia, è l'ora estrema!
— Voglio che il sole in un' aureola d' oro
M'avvolga il capo e due rame d'alloro
M' intèssano alla fronte un diadema.

Non mai, non mai come ora mi si offerse
All'anima errabonda il fato arcano
Che vuol la vita in lotta col mistero;
Non mai così dal cuor fervida emerse
La carità d'ogni Ideal cristiano,
Nè mai meglio intuii che all'uom davvero
Sia pace in Dio, non fine, il cimitero.
Poesia della Fede: oh, ausilio santo!
Or so il conforto di chi vive in pianto;
So che il dolore è un mistico poema.

INTERMEZZO

LIRICHE VARIE

AL POETA DELLA ROMAGNA

Ancor dal letargo risuscita l'alma natura,
Già qualche arbusto mette sue gemme nuove;
Ma tu nell'avello non senti quest'aria sì pura
Che l'universa vita d'amor commove.

Tu rigido giaci. Te lasciano freddo i tepori
Che da lontani lidi rimena il vento:
Si sciolgono i campi dal gelo, s'accendono i cuori,
Ahi, ma non quello che tu volesti spento!

Pur mentre si veste di tenero verde agl'inviti
Del sole il molle salice sensitivo,
E lungo i sentieri, negli orti non anco fioriti
Garrulo bagna l'erba nascente il rivo;

Un fascino vago del caro tuo Spirto m'invade:
Vorrei vederti, vorrei baciarti in fronte.
E torno coi sensi vibranti alle note contrade
Che de' tuoi sogni sepper la prima fonte.

Così vengo a coglier la bruna viola che umile
Spunta nei pressi della tua villa muta:
L'olezzo soave par quasi un effluvio gentile
Della tua casta musa che mi saluta.

E vengo a sentire le arcane malie che il Santerno
Placido effonde quando la luce muore:
Nei fievoli gorghi dell'acqua che scorre in eterno
Odo i tuoi canti postumi di dolore.

Allora il mio sguardo ricerca laggiù 'l cimitero
Dove qual fredda pietra l'oblio ti preme,
E pace al tuo Spirto se tribola ancor con sincero
Animo imploro, pace al tuo cor se geme.

Ma l'Ave, che squilla dai borghi ed in seno ai mortali
Dolce una speme con la pietà ridesta,
Fra i neri cipressi più blanda lenisce i tuoi mali
Mentre al mio labbro chiama la prece mesta.

Nell'ora solenne, dall'alto ogni stella che appare
Forse alle tombe manda un divin sorriso;
Gli umani sospiri già levansi al mistico altare
Donde si spandon gli echi del paradiso.

O quanta letizia dal cielo alle case dei morti
Come rugiada sui chiusi fior discende:
O in sè quali aduna magnanimi sensi e conforti
Chi le cristiane voci devoto intende!

Se ai moniti sacri di Dio e di morte ogni nato
Desse con fede salda il pensier profondo,
E quelli convinto seguisse con animo grato;
Ecco redento dai ciechi errori il mondo.

Tu questo anelavi. Ma il grande ideale qual tarlo
Rodeva un dubbio tetro del tuo cervello:
O Cinto, mio Cinto! M'ascolti, mentr'io qui ti parlo
Con un fervore trepido di fratello?

Non l'anima forse, pentita, con l'ultimo spiro
Chiese perdono del suo feral delirio?
Il fiero olocausto non forse dal ciel di zaffiro
S'ebbe la palma d'un giovenil martirio?

Sei salvo? Sei salvo? Sei dove non fu mai memoria
Dei lunghi affanni, della fugace gioia?
Là dove non giunge degli empii l'abietta vittoria,
Dove è decreto ch'ogni nequizia muoia?

M'ascolti, o mio Cinto? Se assolto già vivi alla grazia
Che d'immortali gaudi gli eletti bea,
Se pur tu nel cantico eterno che pei cieli spazia
La gloria esalti della Virtù che crea;

Oh, dammi un sol segno che non ti dispiace il mio affetto;
Benigno ascolta questa preghiera mia:
« Soccorri a chi vinto gettò la sua croce dal petto,
« Consola i buoni con tenerezza pia;

« Invoca da Dio che con la divina sua face
« Schiari le menti dove la nebbia stagna;
« Ispirami un carme novello d'amore e di pace,
« Che lanci ai fati l'anima di Romagna ».

NOSTALGIA

Com'è bella la luna in via Lumagni,
Come invita a sognare ad occhi aperti;
Mentre le rane da lontani stagni
Cantan la nenia ai dolori sofferti,

E le lucciole basse in mezzo al grano
Fan dei campi là in fondo un altro cielo
Che calma i sensi in un languore arcano,
Cullandoli in quest'ampio etereo velo.

Qui m'è grato venir, solo, a tard'ora
Nelle notti più placide e serene,
Fantasticando che nel mondo ancora
Qualche anima gentil mi voglia bene.

E parmi quasi, dalla fremebonda
Soavità d'una malìa rapito,
Ch'io senta al cenno d'una fata bionda
Il mio spirto vagar per l'infinito...

Mentre le rane da lontani stagni
Cantan la nenia ai dolori sofferti
Com'è bella la luna in via Lumagni,
Come invita a sognare ad occhi aperti!

ACQUERELLI

A BERTO SELLA, pittore.

Nel vespero d'aprile, umido e fresco
D'un'acquata recente,
Il sole allegramente
Indora i fior di mandorlo e di pesco.

Transita e punge in faccia un'aria fina
Che commove le piante:
La campagna, stillante
Di perle molli, è tutta verdolina.

E qua e là, mirabile lavoro,
Nel cielo rischiarato
C'è un aereo bucato
Di nuvole d'argento a frangie d'oro.

I bimbi scalzi ruzzano sull'aie
Con festevoli gridi;
Intorno ai nuovi nidi
Le rondini si rincorrono gaie.

E nei fossati, a fior dell'acque chiare
Galleggiano con occhi
Incantati i ranocchi,
Poi comincian d'accordo a ranellare.

*

Berto, quanti acquerelli graziosi!
Con un palpito intenso
Del cuor li guardo e penso
A te, che sei pittore... e che ti sposi.

Ti sposi? Pare un sogno! Eppur ne suona
Dovunque la novella:
Passa una rondinella
Cinguettando: « La sposa è bella e buona ».

E le rane loquaci, in coro, a gara
Van ripetendo ognora
Dal tramonto all'aurora:
« È cara-cara-cara-cara-cara!... ».

Beato te, che con la tua Diletta
Vivrai d'Amore e d'Arte,
Mentr'io fra libri e carte
M'annoio, o vado a zonzo in bicicletta.

IL LETTO VERDE

Alti, in cerchia a Labante, ergonsi al mite
Sole d'autunno i monti. L'ora è calma.
Nell'aria, appena mossa, erran con ala
Blanda i nostri sospiri e i nostri baci.
Per la tranquilla immensità sol freme
Il desio che ci guida al letto verde.

Oh, ancora è ben lontano il letto verde
Cui lambe giù la querula onda mite!
Meglio, Amica, placar l'ansia che freme
In ogni fibra nostra nella calma
Diffusa e temperare i folli baci
Nel mistero che intorno agita l'ala.

Amica, in un'arcana estasi l'ala
Del divino mister che va tra il verde
E l'azzurro con musica di baci
Conquide ora la nostr'anima mite.
Oh delizia! Non forse nella calma
S'addorme il van desio che in cor ci freme?

No no: per l'aure, prima occulta, freme
Tra i fascini la vita e move l'ala
Degli amori terreni in tanta calma.
Ascolta, Amica! Fra l'azzurro e il verde
È un cinguettio d'augelli al rezzo mite
Del vespro, e pare frenesia di baci.

Guarda, Amica! Dovunque ardono i baci
Del sole in gioia la natura freme,
E fiori e fronde un zefiretto mite
Commove. In vaghi amor con trepid'ala
Scherzano le farfalle... Ah, questa verde
Chiostra di monti spira invan la calma.

Amica! Ai sensi ne verrà la calma
Contesa indarno agli snervanti baci.
Vedi? Già presso è il letto umido e verde
Chiuso da selci e da noccioli. Freme
In noi l'ebbrezza e dalle vene l'ala
Cupida vola alla penombra mite.

Vieni, Amica! La mite ombra e la calma
Accolgon l'ala del desio e coi baci
L'amor che freme invita al letto verde.

ALL' IGNOTA

Non un carme che in grave àulico stile
Di te ai posteri eterni la memoria:
Stolta superbia e vanto puerile
Son nel mondo anche i serti aurei di gloria.

Nè ai verecondi fremiti s'addice
L'ambigua voce che a follie lusinga:
Sdegna del par la strofe adulatrice
E il vezzo insulso la virtù solinga.

E anch'io già troppi attinsi a elette cime
Per indegna plebea mendaci allori:
Oh, il mio spirto! Fra i baci delle rime
Parea un fragrante anelito di fiori.

Ma conscio alfine del volgare inganno,
L'eccelso altar del mio passato infrango;
E in te, monda di colpe e d'ogni affanno,
Per sempre oblio quell'idolo di fango.

*

Ben io so che tu esisti, ma non dove;
So che dovrò incontrarti, ma non quando;
Pure il tuo arcano volto mi commove
L'intime fibre col sorriso blando.

Non so, no, se tu sii bruna o se bionda,
Nè se bontà o bellezza a me ti sveli;
Ma nel pensarti un'estasi gioconda
Schiude ancora ai miei sogni azzurri cieli.

*

Azzurri cieli ove indistinta al volgo
Palpita e oscilla un'armonia ideale,
D'onde un secreto fascino io accolgo
Per aver pace in questo errar mortale.

E tu, se vuoi che l'esistenza breve
Scorra senza una sola ansia cruciosa,
Vieni, o vergine intatta come neve,
Io m'inchino alla tua fede di sposa.

*

Quando vivremo uniti, se a te piaccia,
Quisquilie in versi non ne farò più:
Di quelle vecchie abbrucerem la traccia
Qual di morbosa malattia che fu.

E allora a chi mi chiederà « ballate »
Con flemma ed ironia risponderò:
« Mi spiace tanto; ma ciance rimate
« Ora che ho moglie imaginar non so.

« Che vuoi, caro? La musa d'una volta
« Per smania di verismo mi tradì:
« La sua verginità n'andò travolta
« E l'estro dalla mia psiche svanì ».

Ma con te umani sensi avrà il mio dire,
Che ostenta agli altri un'uggia che non è:
Tu mi vedrai sorridere e gioire,
Come un bambino ingenuo fatto re.

E l'onesto imeneo devoto al sole
Sarà il connubio di due lealtà:
Un poema gentil di bella prole,
Amor che attinge la felicità.

LILIA

A F. B. PRATELLA

Lilia aspira in soave atto l'essenza
Che dai calici bianchi emana il giglio:
Qual per incanto, larve d'innocenza
Fluttuan vaghe al suo dimesso ciglio.

Palpita il cuore sotto l'ampia veste,
Cedono i sensi all'anima celeste:

Sogna così, la bella creatura,
L'amor più casto, l'estasi più pura.

NOTTE DI MAGGIO

Bella notte di maggio, o effusa pace
Scintillante di lucciole e di stelle!
Ogni mio crucio in te si addorme e tace
Fra un lontano cantar di raganelle.

Ond'io veglio in notturni ozi tranquilli,
Mentre vicino a me trillano i grilli;

E sogno lieto che non son più solo,
Mentre in alto gorgheggia un usignolo.

DA LONTANO

Io ti guardo e ti parlo da lontano
Come si fa di notte con le stelle,
Se lieve oscilli nel silenzio arcano
Un'eco di romanze e di stornelle.

Come a una vergin sospirata invano,
Io ti guardo e ti parlo da lontano;

E bacio in sogno le tue forme snelle,
Come si fa di notte con le stelle.

LA FEDE

Nel vespro d'un bel dì chiaro di maggio
Passò la vaga giovinetta onesta
Che si recava con la madre al tempio.
Aldo guardingo la seguì da lunge
Trepido e il cuore gli balzava in petto,
Mentre in segreto fra diletto e pena,
Speme e timore sospirava: « Io l'amo! ».
Davanti al tempio ei si fermò, dubbioso.
Fuori era tutta un fascino di baci,
Un palpito di canti, una fragranza
Nova di fiori l'universa vita
Cinta da un'aurea porpora di sole:
Dentro, il buio che agghiaccia e preci vane;
Ma l'amore, il suo primo unico amore!

Entrò. Sublime dall'altar maggiore
Santa Maria fulgea fra luci e stelle
Come un'azzurra Imagine del cielo;
Prono sui gradi un sacerdote orava:
Le donne accolte ripetean le laudi.
Aldo rimase attonito; poi volse
Lo sguardo intento, che nella penombra
Fisava indarno le feminee forme

Ricercando l'amata.
— O dolce, o pia
Quiete immersa in un vapor d'incenso,
O pace fonda senza desiderii,
O asilo sacro dove il peccatore
Che prega e crede nel divin mistero
Trova un rifugio di redenzione!

Tali evocava il giovane commosso
Ma incredulo le grazie dei fedeli
E il sentimento dell'amor chiariva
In sè l'intelligenza della Fede.
Amar, pregare uniti: o Paradiso!
Ma dov'era, la cara ispiratrice?
Dall'eccelse navate in quell'istante
Diradò l'ombre un fil di luce blanda,
Ed ei si vide la fanciulla accanto.
Genuflessa e con gli occhi in sè raccolti
La vergine serena ed innocente
Parea una sposa mistica di Dio:
Bianca era in viso, bianche avea le mani,
Candida e ignara l'anima devota;
Tutta bella e soave auliva quale
Immacolato calice di giglio.

Aldo elevò la mente, il cuor, lo sguardo
E stette, in alma vision rapito.
L'amava ella? — Comunque, i loro spirti
Trasvolavano via su l'ali d'oro
D'un casto affetto e d'una pia preghiera
Oltre le angosce della terra, uniti
Dalla religiosa estasi in Dio
Nella beatitudine dei cieli.

A UNA POETESSA

L'Arte, che a me come una bella donna
Viva sorride e l'Ideale accenna
All'anima che sente ed alla penna
Che scrive, è scesa dalla sua colonna
Di retorico pario e m'ha baciato.

Ed al suo bacio io non ho più pensato
Ai miei corrucci, e non ho più veduto
La stanzetta ove povero sperduto
A me agli eventi agli uomini ho imprecato:
Quel bacio ogni real senso ha confuso.

E in un chiarore olimpico diffuso
L'amabil Donna m'ha preso per mano;
Poi: — M'ami sempre? — ha chiesto — e sai che vano
È il chiasso del mercato e disilluso
Resta chi vi patteggia nel mio nome?

Io ho annuito. Ed ella, ancora, come
Temesse: — Bada, tu non puoi mentire
Con me, e non devi, se vuoi conseguire
La fama ch'altri afferra per le chiome
Con isterica audacia e in volgar modo.

*

No no: pur questa è fantasia! Non odo
Voce, nè l'Arte mi baciò la fronte;
Ma il vago imaginar dall'ali pronte
Divien cura molesta, ond'io mi rodo
E per l'Arte e per voi, triste fanciulla.

Ada! — Tutti i già nati, dalla culla
Tendono come noi verso l'ignoto;
E il tempo li sospinge in fatal moto
Fino all'asilo estremo ove più nulla
Giunge di questa baraonda umana.

Tutti! — E perchè con l'utopia che emana
Dai vostri canti e i rèprobi consola
Non si effonde un sospiro o una parola
Di pietà, per gli afflitti cui pur vana
È la ricchezza e un chiuso duol consuma?

« Passa una dama in cocchio e par di spuma
« La man che accenna al servo di fermare:
« — Per lei l'òrafo ha gemme e perle rare
« E la modista una più rara piuma —
« Ferma! — al suo gesto aggiunge con la voce.

« Ecco, frenato è l'impeto veloce
« Dei cavalli: ella scende. Oh, quanti sciocchi
« Loschi d'invidia in lei figgono gli occhi,
« Senza scorgerne al vol l'intima croce
« Che doman la farà suicida o pazza ».

Ada! — Il cantor fatidico, che spazza
Dal suo petto anelante odi e rancori,
Dà si lacrime ai miseri; ma fiori
A chi non grida le sue pene in piazza:
Nel verso affida il casto animo ai cieli.

Giova che l'Arte al popolo riveli
Quanto debba esser pura l'esistenza,
E ne attenui le ambasce o l'indigenza
Come il sol fuga l'ombre o scioglie i geli:
Questa è missione e gloria di poeta!

Via la strofe plebea che si disseta
Nel sangue e l'uomo a stragi orride incita:
Ada! — All'umana schiatta redimita
Dal male Iddio assegnò ben altra meta:
La Pace, cui l'amor fraterno adduce.

Oh, non scendiamo; andiam *tutti* alla luce!
Anch'io — sapete? — anch'io son fior di spina,
E mia madre lontana, poverina,
Per me da mane a sera stira o cuce
E a notte, sola, prega il Redentore.

Non un'eco però mi lascia in cuore
La vostra ènfasi falsa e maliarda;
Ma sopra il capezzal dopo la tarda
Veglia protratta, all'indistinto albore
Vedo Gesù che austero e pio mi guarda.

RITORNO

IN MEMORIA DI ADALGISA BENOFFI

Nel giorno di San Benedetto
Le rondini tornan da lidi
Lontani a' lor pensili nidi,
Lasciati con memore affetto.

Ritornan giulive, chè brilla
La terra e la vita nel sole,
E odorano ancor le viole,
E l'aria è già dolce e tranquilla.

Tu pur sei tornata... Ma un grande
Corteo nel sereno mattino
Ti segue all'estremo destino
Con lacrime e preci e ghirlande:

Ti segue e ti lascia laggiù
Fra strazio e pietà di conforti,
Nel tacito asilo dei morti
Di dove non partirai più!

LAPIDI

ALLA SPOSA VENTICINQUENNE

TINA! come volevi, ecco: una croce
di quercia e il tuo nome soltanto
dicono ... oh, angoscia atroce!

ma no, che non sei morta;
ma no, che non giaci qui sola:
per prodigio d'amore o sacrosanto
mistero che di pia speme consola,
omai la tua imagin conforta
dal cielo il mio compianto:
e ancor ti parlo, e ancora odo tua voce.

AL BIMBO DI DUE MESI

GIACINTO! aveva il nome
d' un fiore e d'un poeta:
brillò e si spense, come
fulgore di cometa.

ora è tutta una fiamma,
lassù, con la sua mamma:

con lei pietà da Dio
prega allo strazio mio!

ALTITUDINI

Lunge, sull'alpe intatta che vivida sfolgora al sole
I diamanti brillano e l'ametiste:

Presso, in riflessi verdi, baglior di fresch'erbe novelle,
Luccica il colle rorido all'àer lene.

Pascolan quivi in dolce concordia le pecore, ignare
Che a noi per gli odii sappia d'amaro il pane;

Mentre dai chiari incanti del cielo l'ingenuo pastore
Gode la pace da me sognata invano.

Pur non desio mi affanna del placido asilo, non calma
Tenta il mio spirto fervido di passione;

Se con martirio e gloria dai vertici eccelsi l'Amore
Al cor mio saldo palpiti, e l'Ideale.

LIBRO SECONDO

SONETTI

DEDICHE

A SOFIA

A te, consunta dall'assidua cura
Dell'ago che le membra esili accascia,
A te cui l'ansie d'una vita oscura
Colman la fervid'anima d'ambascia;

A te, solinga ispiratrice, lascia
Che volino i miei canti, onde la pura
Virtù d'amore cui la speme fascia
Balzi da i tanti ostacoli secura:

E tu, se 'l puoi, pur quest'arida via
Dove fra noie innumeri e dissidi
Sospinti andiamo ne' miei versi oblia;

E all'Amore, che va da reggie e nidi
Come la Morte, con fiducia pia
Leva la fronte, o martire, e sorridi.

A MAMMA

E a Te, Mamma, ch' ài pianto e piangi ancora
I giorni della tua povera vita,
Cui l' implacata crudeltà d' ogni ora
Torbida affligge con viltà inaudita;

Oh a Te, che nell' insonnie a Dio sfinita
Volgi un sospiro che la pace implora
E indarno e indarno all'anima smarrita
Con l'alba invochi una men fosca aurora:

A Te pure i miei canti. Ahimè, non questo
Vano lavoro a consolar gli affanni
Chiedevi tu dal giovane figliuolo;

Ma un queto asilo, un pane... Ah, questo solo
Almen io ti dovea! L'avrai con gli anni?
Attendi, o Mamma: io sono ancora onesto.

AL SONETTO

Amato carme, ond' io nell' aliare
Di rime e ritmi che armonia suggella,
Cantando esprimo le mie dolci o amare
Intimità con semplice favella;

Per me tu sei come un immenso mare
Dove infuria e si placa ogni procella,
O il porto fido in cui bramo salvare
Dal naufragio la mia vela più bella:

Però, se l' èstro innato al cor non manchi
E il fren dell' arte all' inesausta vena,
Sì che nei versi l' anima s' affranchi;

Voglio che in te la Poesia serena
Fra 'l vol de' miei fantasmi, alcioni bianchi,
Soave canti, angelica sirena.

VAN DESIO

O calma effusa e voi dal monte al piano
Solitudini pie della campagna,
Dove agli augei poeti è ancor profano
Il verso che dell'uom, di Dio si lagna;

Deh, fossi nato e nel lavor villano
Cresciuto ai campi della mia Romagna,
Ricchi di fieno d'alberi e di grano
Cui la vite inghirlanda e il Senio bagna.

Quivi ignaro dell'Arte, onde superba
Stride la penna dal pensier corrosa,
Bello veder nel vespero capriole

Di figli sani ed ilari per l'erba
E sull'aia agucchiar la fida sposa
Tra i lini bianchi sciorinati al sole.

IL FOCOLARE

È un ricordo. — La casa romagnola
Avea un bel focolare ampio e lì presso
M'era dolce, fanciullo, udir la fola
Che mia nonna diceami benespesso.

È un lamento. — Oggidì, cenere sola,
Resta il pensiero da i suoi dubbi oppresso;
Nè l'Arte, idolo fulgido, consola
D'un'estrema favilla il cor dimesso.

È un sogno. — Or mentre al freddo il foco manca
Talvolta alla dolente anima appare
Un'invocata visione bianca...

E contemplo con te la gaia fiamma
Che guizza e avviva le sembianze care
D'un bimbo che ci chiami: « Babbo.. Mamma! »

L'USIGNOLO

Mamma, dove sarà quell'usignolo
Del Parco quando noi s'era a Milano
Di vita incerti e del nativo piano
Bramosi; gli occhi in pianto, il cuore in duolo?

Ch'abbia migrato anch'esso ad un lontano
Asil di pace ove non sia più solo
E, vezzeggiando la compagna, a volo
Canti giulivo un madrigale arcano?

Come cantava, e quanto era soave
Quel suo mesto gorgheggio anche se il verno
Rendea per nebbie il vespro uggioso e grave!

Ricordi? Or io vorrei che tra il Santerno
E il Senio ei pur venisse e al suon dell'Ave
Ripalpitasse il suo poema eterno.

L'AVE

Perchè, sai, pur quel tócco di campana
Che oscilla e trema all'aria che s'imbruna,
Sento che nel mio petto umile aduna
Le gioie sperse d'un'idea cristiana.

Al pio *dlan-dlan* la pessima lacuna
Che m'ange in cor si colma d'un'umana
Bontà che mi fa orar con voce piana
E ancor mi salva l'anima in fortuna.

Tal che il mio spirto un dì smaniante or posa
Riconciliato con gli eventi, e via
Per l'etra in su 'l crepuscol vaporosa

Insegue un'ideàl di poesia,
Che in vision d'amor mi crea una sposa
Immacolata, come in ciel Maria.

ELEVAZIONE

Come il cielo nei limpidi mattini
Sono azzurri e sereni i miei pensieri,
Ho negli occhi il sorriso dei bambini,
Ho in petto il gaudio degli eccelsi veri.

Novello asceta, senza desideri
Contemplo intorno: fra cipressi e pini,
Tacito invito a palpiti sinceri,
La chiesetta ecco lì de' Cappuccini.

Entro. Sola una lampada votiva
Arde nell' odorata ombra diserta,
Come la Fede eternamente viva:

E mentre imploro perdonanza e oblio
D'ogni offesa da me fatta o sofferta,
L'anima canta le tue laudi, o Dio.

IMAGINI DI PRIMAVERA

L'ANNUNZIO

Non è ancor primavera: è un vespro mite
Di marzo senza vento e senza neve;
La campagna ha quel suo respiro lieve
Che calma i crucci e sana le ferite.

Già spuntan qua e là le margherite,
Vaghe stelle del dì terreno e breve,
E chi le guarda, pur se il core ha greve,
Svela responsi e profezie squisite.

Dai margini del prato che rinverde
Spira un soave olezzo di viole
Schiuse alla pace sui reclini steli;

E al fluttuar diafano dei veli
Sparsi nell'aria e chiari sotto il sole
Oscilla un canto placido e si perde...

LA FIORITA

Certo i convalescenti che in un vago
Pomeriggio d'aprile i passi tardi
Tràggano fra questi orti, ove agli sguardi
S'apre un'amenità gaia e di svago:

Certo, mentre i bei fiori maliardi
Al rinato vigor sian dolce imago,
Nel cor d'eventi lieti omai presago
Non te o i tuoi canti avranno, o Leopardi.

Ma chi fra il cilestrino àer e il verde,
E bianchi e rosei fiori, ed ingemmati
Alberi che daran frutti a dovizia

Porta con sè i suoi tarli intimi ingrati,
Sente che il tedio ancor più l'ange e il perde
Nel gelo della tua cupa mestizia.

LA FINE

La calma che il viale occupa e addorme
Ha la malinconia d'un camposanto
Dove ogni larva morta al riso e al pianto
Erri obliosa di sue vive forme.

Ed anche il maggio attenua l'espanto
Fiato che crea in meste e labili orme;
Tal che le rose in un languor enorme
Sveglian la nostalgia dell'amaranto.

C'è si qualcosa che richiama al senso
E con l'aspetto e con sommessa voce
Invita a rinnovar quanto si perde;

Ma indarno, che dal cuor non sorge assenso
E l'anima sa già che sia il precoce
Svolo nell'aria d'una foglia verde.

IL GRILLO IN CASA

La luna chiara
Palpita e danza
Nella mia stanza
Romita e cara,

Ove una rara
Nota s'avanza
Della romanza
Che il grillo impara.

Oh, fa il tuo trillo,
Trepido grillo
Porta-fortuna;

Mentr'io tranquillo
Guardo la luna
Che i sogni aduna!

IL VIOLINO

A G. TURICCHIA

Vena di rivo e sprizzo di zampilli,
Vol di capricci e languor di sospiri,
Pianto di melodie, risa di trilli,
Carezza ebbra di spasimi e deliri:

Tale a me il violino, se tu stilli
Dalle corde col tatto agile e i giri
Dell'arco un suon soave che s'immilli,
E crei fantasmi e fantasie m'ispiri.

Così smarritamente il mio pensiero
Si esalta e via per l'infinito spazia
E tocca il cielo e annega nel mistero,

Come se nell'incanto una mai sazia
Brama di sogni traggami davvero
Anima e sensi ai gaudi della Grazia.

BIBLIOTECA CIVICA SCHIO

MISTICA

" Oh, ancora ancora! » Al supplice pagano
Gli occhi mesti avvallando ella guardava,
Nuda eppur vereconda sul divano
E in sè il pudore col desio lottava.

« Diletta! — ei le dicea mentre con mano
Blanda il capo gentil le accarezzava —
« Tu sei la Grazia per cui l'Arte invano
« Alla Natura i veli un dì strappava:

« Tu sei la bianca imagine che addorme
« In un' estasi arcana i sensi impuri
« E m' inonda lo spirito beato

« D' un gaudio ignoto al volgo ed al peccato:
« Oh, resta ancora!... » Ella a quei detti puri,
Lieta ai baci porgea le belle forme.

NUOVA CRISI D'AMORE

I.

Oh gioia! Alfin per me dalla profonda
Luce degli occhi tuoi fascinatori
Sfavilla una passione che m'innonda
Vene e fibre di cupidi languori.

Oh sogno! Anche per me la terra ha fiori
E stelle il cielo e una virtù gioconda
La vita; anche per me dubbi e rancori
Dileguano qual nebbia vagabonda.

O amore, o sguardi effusi, o maliose
Carezze, o baci, o fremiti, o deliri
Senza fine soavi; amore, o amore,

Sii benedetto, poi che avvampi e in cuore
Alla mia bella i tuoi diletti spiri
E a me l'ingrata via spargi di rose!

II.

Ornan l'eburnea fronte, quale strana
Aureola, i ricci mobili e corvini;
Splendon fra i lunghi cigli d'un' arcana
Malia selvaggia i grigi occhi felini:

Classico il naso, corallina e sana
La bocca, i denti bianchi e piccolini,
Le rosee guance e il mento di sultana
Forman raccordamenti ovali e fini.

L'altre membra del par belle e procaci
In perfetta armonia d'attiche forme,
Spiran febbrili bramosie di baci.

Tale — se il verso mio plasma e dipinge —
La femmina che m'alita un enorme
Desio d'ebbrezze in seno: ed è una Sfinge.

III.

È notte — forse non è assai lontana
L'alba del nuovo dì — pur veglio ancora;
Ma l'insonnia protratta non mi accòra
Poi ch'io son teco in visione arcana.

Qual gioia ignota a chi non sogna e vana
Al cuor che non s'illude o s'innamora,
Quì tu mi riappari d'ora in ora,
Bella come un'imagine pagana.

Ond'io, socchiusi gli occhi in un sorriso,
T'accarezzo e ti bacio tutta quanta;
Ma in tanta ebbrezza della fantasia,

Mentre un gaudio mortal mi sbianca il viso,
L'alma idealità palpita e canta:
« Anima impenetrabile, sei mia! »

IV.

Non più dall'alto invocherò meschino
Cuore di donna che ai miei sogni irrida,
So che alcuna pietà del pellegrino
D'amor la move, quando ei soffre e grida:

Ormai so la condanna del destino
Che mi vuol come un cieco senza guida,
Per me ogni donna in questo reo cammino
È ignobil forma o illusion infida.

Ogni donna: anche tu! Tu che da un'ombra
D'uomo che inutil passa e inutil vive
Tanta potevi trar luce d'amore,

Tu che mi sai tuo muto adoratore
E salvarmi non vuoi dalle cattive
Tentazioni ond'ho la mente ingombra.

V.

Ora è come se tu fossi fuggita
Da me per sempre e nell'oblio lontana,
Come se per ventura sovrumana
La mia pena d'amor fosse guarita:

Tu dai tuoi stessi palpiti tradita
Sola vivrai, negletta maggiorana;
Solingo, ancora io piegherò all'arcana
Fatalità che attrista la mia vita.

Eppur tu sola sei quella Chimera
Che ovunque indarno io perseguii sognando
Con cuore di fanciullo e di poeta;

E tu sola dovevi l'inquieta
Anima mia con un sorriso blando
Calmare e dirmi co' tuoi baci: Spera!

VI.

O, stolta smania di famose gesta
Ch' or con animo scettico ripenso,
Povere ubbie di più povera testa
Onde ride la gente di buon senso;

Non mi turbate il poco che mi resta
Di gioventù, non fatemi melenso:
Quando gli idoli son di carta pesta
Ogni voto si spreca ed ogni incenso.

Meglio dunque gettar l'ultime larve
Di poesia nel bàratro profondo
Ove tutto che amai cadde e scomparve;

E messo senza scrupoli giudizio
Seguir la legge che governa il mondo,
La schernita virtù cangiando in vizio.

BACCHICA

Oh, come bella nel purpureo lume
Del vespero m'apparve ella improvvisa:
Come in mirarla al par d'antico nume
Sentìa d'ebbrezze l'anima conquisa!

Candida e bionda, in suo gentil costume
Fuggiva lungo i campi aurei sorrisa
Dal sol raggiante, e quasi avesse piume
Sparve tra il grano con gioconde risa.

Perchè mai Pan l'eterno in quell'istante
Non era io, che raggiuntala furtivo
Se la baciasse con disio d'amante;

Perchè, perchè non sono un vate argivo
Ora e la sua bellezza affascinante
Con un verso immortal qui non ravvivo?

NEI VIALI

DI GIORNO

Fra una vagante nuvolaglia il sole
Pur oggi allegra le campagne e gli orti,
Su frasche gialle e su disfatte aiuole
Versa il tepore de' suoi raggi smorti;

E nei malati e negli afflitti suole
Così l'autunno prodigar conforti:
Mesta pietà di fiori e di parole
Così recano i vivi ai cari morti.

O, come è dolce questa rispondenza
D'amor fra tutte le create cose;
Fra il sole e l'erba, fra chi vive e muore:

Com'è divina questa sapienza
Dell'eterna natura che dispose
Fosse la gioia amica del dolore!

DI NOTTE

Nei viali deserti ove si aduna
Tanta malinconia d'ignoti pianti,
Intorno a me dai platani giganti
Cadon le foglie secche a una a una.

Candide in cielo al lume della luna
Vanno le nubi come larve erranti:
Spirti son forse d'ideali amanti
Che nel mondo divise la fortuna?

Canta una voce maschia le stornelle:
« Hai da sposare un vecchio senza denti,
« Hai da sposare un vecchio senza cuore... »

La notte piange lacrime di stelle
E le fanciulle altere o indifferenti
Piangono in sogno lacrime d'amore.

NATIO BORGO...

DA PRESSO

Non bello forse e, ohimè! certo non buono,
Questo ove nacqui e amai grasso paese;
Nè a probità, sì a cupidigia prono
E in trar vendetta di presunte offese.

De' suoi figli migliori il nobil dono
Sprezza e sfrutta ad un tempo in vane imprese,
Quanto più inani, e più tenaci sono
Discordia e invidia, raggiri e contese.

Torpon, viscidi serpi, un vizio vile
Negli animi e un brutale astio nei cuori,
Ond'è cinico l'uomo e all'uomo ostile;

Tal ch'io, ribelle vittima, l'infame
Giogo scuotendo de' suoi loschi errori,
Brago — il chiamai — di vermi nel letame.

DA LUNGE

Oh, grato al core di quassù lontano,
Mirarti in fra i vapori aurei vaganti,
Se rorido il mattin brilli d'incanti
Placidi al sol che splende al monte e al piano.

Nella gran calma luminosa un sano
Respir s'effonde in larga onda di canti:
Salgon qui forse i palpiti fragranti
Dell'amor, che laggiù par odio umano?

Quale ròseo dal verde emergi appena
Tra i colli e il mare — vision che al guardo
Quanto più tenue è più al pensier serena —

Tal io ti bramo e t'amo; come il vero
Che torna sogno e il fascino gagliardo
Di poesia che spira dal mistero.

FATA MORGANA

Dal vespro che in autunno i campi indora
Ma i cuor solinghi avvolge in mesto velo,
Per me si effonde una rinata aurora
Primaverile che mi esalta al cielo.

Baldi, pensieri e palpiti dal gelo
In che s'inaridian scioglionsi ancora
E mentre i fiori languon sullo stelo
D'alte virtù l'anima mia s'infiora.

Con mio stupore il magico miraggio
Cangia l'intima landa in un'oasi
E ottobre stanco in odorato maggio:

Io miro assorto e dai precordi invasi
Di santo amore un canto pio, qual raggio
D'alba a una stella, va nei puri occasi.

IMAGINI D'AUTUNNO

I.

Indifferente alla gioconda e varia
Serenità della natura intorno,
Io errava in una strada solitaria
Della campagna sul calar del giorno.

Sentivo una tristezza imaginaria
Che meco stesso mi rendea musorno:
Ero insensato ai fremiti dell'aria,
Stanco dell'avanzare e del ritorno.

Contristandomi il vile animo e senza
Cuore, guardavo i campi arati avvolti
Da veli d'oro in verde trasparenza;

Quando, scorgendo su due cari volti
Di padre e figlio amore ed innocenza,
Sparver d'incanto i miei corrucci stolti.

II.

Il padre, un bruno contadino aitante
E scalzo, il dorso tenea volto al sole
Che irraggiava un suo bimbo ancor lattante
Dagli occhi vaghi come due viole.

Ei con villose braccia di gigante
Palleggiava il figliuol sì come suole
Nudrice esperta e avea pel caro infante
Rustici vezzi e tenere parole.

Il pargolo dal viso roseo e tondo
Ridea giulivo al sole, all'aria pura,
(I capei radi parean oro biondo);

Ond'io scorsi nell'esil creatura
Tutta l'inconscia gioia d'esser al mondo
E in lui riamai la vita e la natura.

III.

Ecco, io mi sento ancora innamorato
Del mio destino e dell'amica terra,
E mentre il giorno muore in me un alato
Spirto rinasce e i palpiti disserra.

Ma fino a quando i beni del creato,
Che ognun più sogna quanto meno afferra,
M'illuderan di vivere beato
E in tregua santa con l'interna guerra?

O voi che m'offendeste e voi che offesi,
Uomini schiavi d'una oscura sorte,
Venite qui dove l'amore appresi:

Voglio baciarvi con un bacio forte,
Prima che i sensi miei siano ripresi
Dall'ignavia del tedio e della morte.

MESTIZIA

Quanta malinconia dolce s' accoglie
Nella veduta squallida ch' io miro:
Oh, sia pur benedetto il mio sospiro,
Se il pianto alfin dal petto arido scioglie!

Or qua, or là, dagli alberi all' ingiro
Vedo a svolo cader l' ultime foglie
Vizze, e nella foschia le rame spoglie
Tendersi in pianto a un lembo di zaffiro.

Ma il sol, ecco traspare... e là sorride
Una fanciulla a non so che d' ignoto,
Mentre assiste le pecore in pastura:

Tal da ogni duolo una mestizia pura
Vagheggia il cielo, e il cuore a lei devoto
In un soave fascino conquide.

SIRACUSANELLE

CIUZZA

Ciuzza ha un viso infantile
Che par di rosea cera,
Un lampeggìo febbrile
Della pupilla nera;

Bionda, fresca, sottile
Qual giunchiglia leggera,
Presso il balcon fiorile
Cuce o legge ogni sera.

Spesso adocchia la gente
Sbrigliando l'ideale
Che oscilla fra un sergente,

Un oste, uno speziale
E un pallido studente
Di terza liceale.

RUSIDDA

Negli occhi, ove amor pieno
D'inviti le traspare,
Specchiasi il ciel sereno,
Ride il placido mare:

Le snelle forme in chiare
Vesti hanno grazia e freno,
Cui son restie le care
Poma acerbe del seno.

Bella così, somiglia
Una vergin normanna,
Anzi una ninfa greca;

Pur lì sull'uscio spreca
La gioventù, sbadiglia
E sè con l'ozio inganna.

SARA

Sempre in serica veste
Rosa lilla o celeste,
Brilla in tutte le feste
Pubbliche del paese.

Fra mille cure intese
Al civettìo palese
Del sorriso cortese,
Va con movenze leste

Ov'è il viavai mondano
E i vagheggin vagheggia,
Complice la « lorgnette ».

Quindi rincasa e al piano,
Stonando, risolfeggia
Un'aria di Bizet.

GIOVANNI

Imagin viva di canzone a ballo,
Idolo di sua nonna e tirannello,
Eccovi, già settenne, il mio monello
Non ciuco, ma più matto d'un cavallo.

Docil cuore, lunatico cervello,
Buon sangue in belle membra di corallo,
Già negli estri bizzarri senza fallo
De' suoi parenti autentica il suggello.

Svelto, come un elastico gingillo
Bianco-roseo, talor mi balza al collo,
Ond'io, giuocando, in lui m'oblio fanciullo;

Ma se l'invasa dei capricci il grillo,
Sul culino ben sode gliele scrollo:
E, pel brucior... morale, ei resta grullo!

MEDITAZIONE

I.

Sai tu, chiuso in te stesso, i tuoi pensieri
Volger convinto a ciò che neghi o credi,
Gli occhi assorti avvallando mentre incedi,
Quasi a indagar la terra e i suoi misteri?

E sai scordar le brume che pur ieri
T'imponevano il dubbio, se alfin vedi
Splendere il sole che da impervie sedi
Ti mostri intorno gli assoluti veri?

Sai dire a te senza timori umani:
Io son dei sensi miei despota e schiavo,
E incline ai sacri amori ed ai profani,

E astuto in calcolar quanto ricavo
Da un atto onesto o da pensieri insani;
Ma conscio sempre: eroe, martire, ignavo?

II.

Se questa luce di virtù ben rara
Brilla senza menzogna al tuo intelletto,
E di te solo a te il verace aspetto
E il senso dei segreti intimi schiara;

Vuoi tu a vil plebe del tuo senno ignara,
Che più t'insidia più le porti affetto,
Far sacrificio del vital concetto
Che a libertà l'animo tuo prepara?

Vuoi tu incompreso per la via più trita
E di triboli scabra ire a un calvario
Cui sia olocausto inutile la vita,

Fin che « *pulvis et umbra* » nel sudario
T'insulti pur la vanità infinita
Dell'ipocrita fama in marmo pario?

III.

No: tu non devi porgere più ascolto
Alle frivole ciance cui sospinga
Credulità per un' ubbia o lusinga
Verso un altar d' onde già Iddio fu tolto;

Nè puoi, però che in te vigila assolto
D' ogni inceppo l' arbitrio, a la raminga
Ciurma dei bruti che a predar si accinga
Propiziar l'avvento ibrido e stolto.

Troppo diversa, ben che a comun legge
Soggiaccia, è in te l' originale essenza
Che in disparte ti trae dall' uman gregge:

E ben sai che la piena acquiescenza
D' un' intima armonia gode cui regge
Schietta, indomita, austera coscienza.

MADRE OPERAIA

Quadro di G. Mentessi

Ha nel sembiante pallido le impronte
Austere delle sue tristi vicende,
Quella pia nobiltà che non attende
Volgar diletto da mondana fonte;

E pensa (il sol le illumina la fronte
Che d'onesto candor più pura splende),
Pensa al suo fantolin che il guardo intende
A sè davanti, fiso all'orizzonte.

Che vede mai quel bimbo che non sa?
Qual è il mister che in quelle iridi aperte
Riflette un'ombra mesta di stupore?

Ella ignora; ma sente con dolore
Ch'ei già l'enigma della vita avverte,
E china gli occhi in atto di pietà.

NATALE

Torna oggi in terra il Santo Bambinello,
A rallegrar le rare anime buone
Tuttor fidenti nell'illusione
C'ogni nato a morir sia in Dio fratello.

Ond'io pur penso a quand'era un monello
Vispo ma ignaro e véggomi a tenzone
Coi gesti alterni e i versi del sermone
Al buon Gesù fra il bue e l'asinello.

O, età innocente, o cara età miranda,
Come adulto rimpiango la Capanna
Fra nevi e cielo e pie stelle a ghirlanda!

Chè, lungi dall'udir mistici osanna
Di pace, or soffro anch'io l'ira nefanda
Che a eterna guerra micidial ci danna.

L'UNICA FEDE

Nulla rimane. Palpiti e pensieri
Come lampi trascorrono veloci:
Dei caldi affetti che provammo ieri
Oggi sentiamo in noi le fredde croci.

Non un'eco ci resta delle voci
Sacre all'oblio, mistero dei misteri:
Anche i ricordi al cor graditi o atroci
Migran col tempo a ignoti cimiteri.

Tutto è labile e fugge. Oh, non guardiamo
Atterriti l'orribile sfacelo
Delle cose che un dì credemmo eterne!

Consci omai del fatal vero, cerchiamo
Nel Nulla il nostro abisso e il nostro cielo:
Unica fede all'uom che giusto scerne.

LA DANZA TORMENTOSA

Ritorna il sole dopo la tempesta,
Passa l'inverno, vien la primavera,
Ai giorni di lavor segue la festa,
Chi più ieri patì più oggi spera:

Nel perenne alternar mattino a sera
Il tempo che rinnova non si arresta,
Anche la morte da una fossa nera
Altri germi di vita al mondo appresta.

Eppure... Eppur per me non c'è più sole
O primavera o festa o pia speranza,
Nè il tempo avrà lusinga di parole

Che m'illuda sull'ora che si avanza
E fin la morte evocherà le sole
Larve dei sogni a tormentosa danza.

VILTÀ

Io morirò — è destino — per mia mano
Poi che non ho più saldi affetti in core,
Nè sensi di letizia o di dolore,
Nè forza di lottar col mondo vano.

Morirò solo povero lontano
Da mia madre, senz'odio, senz'amore;
Stanco di tutto, quasi col rancore
D'aver penato, odiato, amato invano.

Andrò a morire in un borgo remoto,
Dove nessuno al cimitero possa
Cercar la pietra del mio nome ignoto:

Così l'inutil vita, ognor percossa
Dagli uomini e da Dio, giacendo immoto
Oblierò tra i vermi entro la fossa.

A JOLANDA
CHE M' INVIAVA IL SUO RITRATTO

Or la mia stanza è un ermo santuario
Sacro alla vostra imagine sublime,
Ove parmi che alati angioli in vario
Ritmo vi cantin le mie ingenue rime.

Io trasognato ascolto, e al ciel dall' ime
Fibre ecco in me, qual giglio solitario,
Levarsi un voto pio che mi redime
Anima e sensi dall' uman calvario.

Con devota umiltà d'anacoreta,
Per voi, Donna ideal, lungi a ogni fasto
Viver possa io che stimoli al peccato;

E qui, educando fiori all' adorato
Sembiante che mi bea in un sogno casto,
Possa io morir — nell'estasi — poeta.

AL « POETA DELLA ROMAGNA »

I.

Nella notte fatal di San Giovanni
Io con te veglio e medito, Giacinto,
E senza pianto i tempestosi affanni
Del cor ti narro dall'amore avvinto.

Pallido e austero, come nei belli anni
Del tuo gran sogno con la vita estinto,
Tu mi ascolti e ripensi ai disinganni
Che t'hanno all'agonia tragica spinto;

Ma con mesto sorriso ecco m'incuori
All'ardue lotte, e nel dolore umano
D'ogni vittoria additi i sacri albori:

Ond'io mi tempro in un voler sovrano
Che vince e sperde i folli miei terrori,
Poi m'addormento, all'alba, piano piano.

II.

Anche quest'anno viene il dì dei morti,
O mio Giacinto, e forse entro la cassa
Tu pure affretti l'ora che trapassa,
Nell'ansia di men labili conforti;

E attendi e attendi, se alcun mai ti porti
L'emblema degli eroi; ma invano a Massa-
lombarda il sole indora e il vento squassa
Le fronde ai lauri floridi negli orti.

E per te invano ovunque. Una tristizia
Sordida opprime gli uomini e li attedia
In miserie ribelli alla giustizia:

Ond'io qui n'odo la malvagia romba
Senza più spirto, chè la tua tragedia
Con te lo chiuse in un'istessa tomba.

INVITO A G. PASCOLI

Qui un sorriso è l'autunno. Il sole mite
Dal cielo, azzurro fra vapori chiari,
Sperde i fantasmi dei ricordi amari
Di chi solingo va per vie romite;

E intorno ai campi ancor lungo i filari
Brilla di pingui grappoli la vite:
Mentre vendemmian, giovani fiorite
Cantan stornelli arguti a te sì cari.

Oh, quanta vita e quanto amore e quanta
Cara promessa d'altri dì sereni,
In questa pace che consola e incanta!

Giovanni mio, vuoi tu da i guai terreni
Sentir libera alfin l'anima affranta?
Vieni alla tua Romagna, vieni, o vieni!

AI MORTI IN GUERRA

Giovani morti in guerra: oh, quanti e quanti
Affluite, pur vivi, alla memoria!
Tutti vi veggo, là, sul campo... urlanti
Nell'assalto in delirio di vittoria.

No, non periste: eroi d'epici canti,
Già il nome vostro esàltasi alla gloria
Dai popoli redenti; o sacrosanti
Spirti d'un'êra nuova della storia.

Per voi, nel fiore della giovinezza
Strappati agli ideali di bontà,
Non sola Italia i ceppi odiosi spezza,

Ma il mondo tutto insorge a libertà;
E in un peàna d'universa ebbrezza
V'indìa, risorti, all'immortalità.

AD ALFREDO ORIANI

Se verrà dì ch'io torni — ove sì spesso
Tu m'accoglievi! — al solatio Cardello,
Prima ancora di scorgere il cipresso,
Del cimitero sosterò al cancello.

Quivi, come tu fossi nell'avello,
Dirò un *Requiem aeternam*, genuflesso,
Poi, presso l'Arca, nell'asil novello,
Con pena al cuor ti parlerò sommesso.

Ma non già rivedrò Gesù alla croce
Sopra il tuo letto, cui con ansia vana
Morte imploravi in lagrime, a gran voce:

Chè Italia alfin t'esalta in suo peàna,
E il Golgota del tuo martirio atroce
Con arte assurda assurdo amor profana.

AL DUCE

D'ampia fama il tuo nome alto sull'ali
Vola ovunque a stupir popoli e genti,
Che Te per leggi storiche ideali
Arbitro acclaman di fatali eventi.

Chi sarà il tuo poeta àulico e a quali
Glorie ne ispirerai gl'inni possenti?
Quali in Te più magnanimi o geniali:
Del cor gl'impulsi o del pensier gl'intenti?

Non so; chè la tua essenza intima ignoro.
Ma, mentr'io di chi t'àdula qual Mito
Sdegno far eco al vario ignobil coro,

Qui m'è grato invocar che all'infinito
Per tue virtù s'innovi il secol d'oro
Sui destini d'Italia. — Ave, Benito.

AMORE PACE GLORIA

Ancora un dolcissimo incanto
Conforta ogni atroce memoria:
M'arridon nell'ultimo pianto
L'Amore... la Pace... la Gloria.

L'Amore! Oh, in un fervido canto
Ch'io esalti l'eccelsa vittoria:
L'Amore? — È il dolor sacrosanto
Che sa del mio cuore l'istoria!

La Pace? — Se d'ogni pensiero
Superbo io invochi perdono,
L'avrò... là nel pio cimitero!

La Gloria? — Oh, divino sorriso
Di sogno! Se in terra fui buono,
M'aspetta... lassù in paradiso.

DEDIZIONE

I.

Essenza d'ogni cosa orrida o bella,
Spasmo che inebria, voluttà che strazia;
Arte! implacabil Sfinge non mai sazia
Del genio uman cui sei signora e ancella:

Raggio di sole, tremolio di stella,
Fiore del sentimento e della grazia:
Arte! o virtù dell'anima che spazia
Nella gloria universa, a Dio gemella:

Voglio prostrarmi anch'io a' tuoi sacri altari
E accoglier, fiso alle tue pure forme,
L'ostie tue dolci e i tuoi calici amari;

Voglio, sii tu certezza o illusione,
Offrir me stesso al tuo mistero enorme:
Idolo arcano della mia passione.

II.

Ora nel petto mio palpita e canta
L'alito immenso delle eterne cose;
Fuga le ricordanze dolorose
L'iride nova nell'azzurro espanta.

A me la cetra non peranco infranta,
Ch'io esalti al sol le gesta gloriose:
Oggi da un alto culmine di rose
L'Arte m'irraggia d'un'aureola santa.

Oh, alfin, letizia pia che in pianto agogno,
D'alme idealità casta nudrice,
Vaga Chimera che mi baci in sogno;

Arte! son tuo son tuo; fervido asceta
Dell'utopia che infiamma ogni infelice:
L'Amore, ond'io mi adergo a suo poeta.

LA GRAZIA

POEMA SCENEGGIATO PER LA MUSICA

A

MIA MADRE

CALLISTA DONATI

COME UN FIORE DI BONTÀ

CRESCIUTO DAL MALE PATITO INSIEME

Sì, Mamma: al tempo delle illusioni, in cui ogni presunzione di «farsi onore» sembra scaturire da ingenuità più che da orgoglio, mi venne spontanea la balda promessa:

«Per Te, quando con l'ire
«Aspre pel pane e gl'irti
«Triboli dell'amore
«Abbia tregua il dolore,
«Dirò un carme fecondo
«Che rimarrà nel mondo
«Oltre i nostri dì brevi».

Ma la superba speranza di affidare il tuo Nome — oh, come degno! — a un canto immortale rimase, ohimè, delusa in sul nascere. Debbo quindi — o Mamma! — umiliarmi a dedicarti questo poema in vario metro (di lirica, cioè, applicata invece che pura) origi-

nariamente verseggiato e sceneggiato per un commento musicale, che forse nessuno mai vorrà o potrà fare.

Esso è come un sogno mistico fiorito da quel sentimento che il Carducci espresse in fine al sonetto su Mazzini:

Tu sol — pensando — o idëal, sei vero;

e fu ideato come un'epopea allegorica spirituale, svolgentesi in un giro coordinato del giorno e delle stagioni, nell'armonia panteistica della natura; ma fra i miti e i riti del Cristianesimo: colla speranza augurale che in progresso di tempo e di civiltà, per una più alta poesia dei cuori e una più santa religione delle anime, l'amore sia davvero un conforto ai dolori della vita e possa riscattarci dall'angoscia comune cogli eroismi della virtù.

La fede che innalza le anime, l'amore che innalza i cuori, la sapienza che innalza gl' intelletti sono i tre impulsi divini per cui l'umanità opera nella storia; perciò la religione l'arte e la scienza conducono egualmente l'uomo all'eterna beatitudine, perchè in esse egli offre il suo spirito in olocausto all'ascensione umana.

Accogli dunque non meno benevolmente — o Mamma! — quale si sia il suo esponente d'arte, il poema La Grazia*: se non come il canto del cigno ispiratomi da un genio apollineo, come un semplice tentativo di trasfondervi ed esprimervi intendimenti e sentimenti umani e sovrumani, che devo a Te.*

Il tuo Gigi.

L'ETICA E I LUOGHI DEL POEMA

L' ASPIRAZIONE :

A Siracusa, presso le latomie dei Cappuccini, in un mattino di primavera.

LA PASSIONE :

In Romagna, al Castello di Polenta, in un meriggio d'estate.

L' ESPIAZIONE :

A Roma, sulla salita di Sant'Onofrio, in vista del Gianicolo, in un tramonto d'autunno.

LA REDENZIONE :

A Grenna, sul lago Vettern (Svezia meridionale), davanti al cimitero, nella notte della Natività di Gesù.

LE CREATURE

L'Eroe tragico Andrée (1) — Martino, reggitore
Lucia, vergine siracusana — Mariola, sua figlia
Padron Cirillo, suo padre — Mingone, garzone
Anzulo, pescatore — Carmela, mondana
Marichia, sua sorella — L'Ispettore di polizia
Efram, asceta mistico — Monsignor Vescovo

Gli spiriti vaganti – I pescatori – I contadini – Silvano coi satiri e le ninfe – Le Amanti famose – Il popolo – I sacerdoti – Le confraternite – Le coorti celesti – Le larve e le genti della nuova êra felice.

Dalla Domenica delle Palme alla notte di Natale dell'anno ....

N. B. – Dal presente lavoro si è tratto lo schema per una film *cinematografica dal titolo:* Oltre il Poema (*inedito*).

---

(1) Augusto Salomone Andrée, pioniere dell'aeronautica, nato a Grenna sul Lago Vettern (Svezia) il 18 ottobre 1854; scomparso nelle regioni polari artiche in sui primi di agosto del 1897, tentando di valicare il polo Nord sul pallone « Aigle », coi compatrioti Frankel e Strindberg.

L' ASPIRAZIONE :

A Siracusa, presso le latomie dei Cappuccini, in un mattino di primavera.

Tratto di spiaggia sul Ionio, a nord di Siracusa. A destra sorge un gruppo di casette da pescatori nascoste in parte dalla palazzina di PADRON CIRILLO, costrutta in mattone bianco di cava, con architettura elegante e moderna. Ha la porta praticabile incorniciata di fregi scolpiti, e un terrazzo che poggia sul pianterreno rialzato, adorno di piante e fiori in vaso. A sinistra, di fronte alla palazzina, una chiesetta col campanile basso. Tutto intorno vigoreggia il paesaggio siciliano, lussureggiante di palmizi e carrubi, fichi d'India, ulivi, cedri, aranci e roseti in fiore. Nel fondo, oltre la banchina, si stende il mare azzurrino, calmo, abbagliante sotto il sole nascente e, fra una leggera velatura di rosei vapori, si disegna il profilo della città, che si protende nel mare staccandosi dal litorale dell' isola grande.

SCENA PRIMA.

È la domenica delle Palme; i fedeli si affrettano alla funzione in chiesa. LUCIA, invece, vergine creatura fantasiosa e romantica, quale ancor può nascere e formarsi in quel lembo greco d' Italia, siede sul terrazzino in mezzo ai fiori, intrecciando, come è d'uso in questo giorno, lunghe foglie di palmizio per la festa. Indossa una veste violetta, porta i capelli neri sciolti sulle spalle e pare assorta in una pace senza pensieri; ma il suo sguardo smarrito nel vuoto vagheggia una visione lontana: tutta l'anima sua è assente, perduta nelle algenti e immacolate solitudini del polo, d'onde ANDRÉE, l'Eroe temerario che voleva valicarlo in pallone non tornò più. Forse per le notizie dei giornali, o per l' inno volante

del Pascoli (1), o per le pagine incomparabili dell'Oriani (2), ella se ne è fatto un ideale, e la potenza del sogno sostituendosi alla realtà ne ha esaltato poeticamente la ragione. Nell'aria intanto, cogli echi dell'organo, si diffondono le voci bianche degli SPIRITI VAGANTI, come un'arcana melopea vocale.

GLI SPIRITI VAGANTI

(echi inarticolati di voci bianche, con commento d'archi):

O stupore, o stupor! L'onda di luce
Che l'oriente imporpora si spande
Nel crepuscolo d'oro; e il sole, in grande
Aureola effuso, su dal mare adduce.

Freme la terra e brilla di rugiada
Ogni fior variopinto o foglia verde,
Si dissolve nei raggi ogni fragranza
Coi vapori che zefiro dirada,
E l'universo palpito si perde
Confuso ai canti sacri in lontananza.
Forse è l'aurora che la pia speranza
Di tante anime afflitte alfin matura?
Oh, è dunque sorto il giorno, alma natura,
Che amor pel mondo gli uomini conduce?

LUCIA

si alza ascoltando: nell'incanto e fra le melodie del limpido mattino l'anima sua ebbra d'amore si abbandona all'intimo sogno; ed ella, tutta vibrante di soave dolcezza, guarda sorridendo al cielo e al mare, come trasognata.

Oh, qual canto soave
D'iperborëi cigni odo staman?
Misterïoso e grave
Nell'aria ondeggia, e spandesi lontan.

---

(1) E venne, all'uomo alato, odio del giorno
che sorge e cade, venne odio del vano
andare ch'ama il facile ritorno.
PASCOLI - *Nuovi Poemetti*.

(2) Io non sono il poeta di Andrée, ma se fossi donna come voi, avrei amato quell'uomo, al quale nessun amore poteva bastare.
ORIANI, *Ombre di occaso*.

No, sull' ala dei venti
Voce non vien dal culmine polar:
Son angioli innocenti
Che mi vengon dal cielo a salutar.
Venite, o schiere sante,
Mandate alle mie nozze dal Signor:
Io son l' amata amante
D' un superbo e gentil Eroe d' amor.
Pronta è la veste bianca,
Pronti l' anello, la ghirlanda e il vel:
Egli soltanto manca....
Al polo sfida il gran mistero e il gel.

Una tartana pescatora a due alberi, con vele ammainate, spunta da sinistra, mossa a fatica da quattro rematori.

ANZULO

giovane bruno, vero tipo di isolano meridionale, di carattere gaio ma focoso: ha i calzoni rimboccati sopra i polpacci, la camicia aperta sul petto sotto la casacca rattoppata e la calotta rossa da pescatore inclinata sull'occhio. Regge placidamente il timone e canta:

Là sull' isola bianca ride il sole
E ondeggia intorno azzurra cuna il mare:
Bello, fra ulivi e zagare e viole
D' amore all' aria libera cantare.
Bello, diletta mia, vogar così:
Oilà, oilà, oilì!
Col mar tranquillo e il core in libertà:
Oilì, oilì, oilà!

LUCIA

seguendo il suo fantastico ragionamento.

Oggi, poi che la festa
Delle Palme è promessa di bontà,
Più viva in me si desta
La speranza che un giorno mi vedrà.
Ei m' ama e sa ch' io l' amo,
Ben che ignota gli sia com' egli a me:

Sposi d' amor noi siamo,
Uniti in sogno da un' eterna fe'.

Accarezza e bacia qualche fiore, poi si ritrae facendo gesti vaghi.

SCENA SECONDA

La tartana si avvicina alla banchina e l'equipaggio, pronto a gettar l'àncora, manovra sopra coperta sotto gli ordini di PADRON CIRILLO. Il quale è un vecchio lupo marino, robusto e aitante sebbene abbia varcato la sessantina. Uso al comando delle ciurme, la sua voce è imperiosa e dura; ma sa, quando occorre, trovare gli accenti della famigliarità e del sentimento. I pescatori lo temono e lo amano come un padre, perchè sotto l'apparente severità nasconde un animo giusto e onesto.

Provato alle traversie della vita di mare, nelle quali la sua fibra si è vie più ingagliardita, sembra tuttavia non poter reggere alle sventure domestiche che l'affliggono: egli è vedovo con la figlia LUCIA divenuta scema. Il dolore gli ha stremato la fede aumentandogli la disperazione, come una vittima predestinata il cui sacrificio, simile all' immolazione di un olocausto antico, debba propiziare un prodigio divino: perciò anche gli avvenimenti favorevoli a tutti gli altri per lui sono causa di strazi maggiori.

PADRON CIRILLO

Raccogliete le reti da stendere lungo la riva,
E sia ben custodita la pesca nella stiva,

Ad ANZULO:

Tu, dammi la tabella del turno di guardia. A chi tocca?
Anzulo, non rispondi? Non hai la lingua in bocca?

ANZULO

Che so...

PADRON CIRILLO

A te, spetta. Tieni ben d'occhio i canestri e più bada
Ai lucci, agli spinelli, ai tonni, ai pesci spada.

Sul tócco, han da venire a prenderli da Siracusa;
Vigila, e non ber grappa con l' erba ruta infusa.

ANZULO

Manderò giù un boccone con mezzo bicchier d'alba-
Non più. [nello;

PADRON CIRILLO
rivolgendosi poi agli altri.

Bravo. — E voi tutti, godetevi il dì bello.
Dopo un' intera notte vegliata sul mare conviene
Dormire un poco e un giorno di libertà fa bene.
Godetevi il bel sole, godetevi tutta la festa,
Portate nelle case vostre la gioia onesta;
Ridete con la sposa, coi vecchi, coi cari bambini,
Chè l' allegria è la sola ricchezza dei meschini.
La festa delle Palme non voglio che più si lavori:
Andate, e state allegri con gli altri pescatori.

I PESCATORI

Vi benedica Iddio, Padron Cirillo.

PADRON CIRILLO

Addio!

I PESCATORI

Vi baciamo le mani.

PADRON CIRILLO

A domani, a domani!

Anzulo scende nella stiva e gli altri pescatori se ne vanno, qualcuno entrando in chiesa. PADRON CIRILLO si assicura che la tartana sia ancorata solidamente e che tutto sia a posto; poi, mentre pone il piede sulla banchina, ritorna col pensiero meditabondo sulle sue ultime parole:

Si, godete, ridete!... Mio Dio, ma tu sai come scroscia
Il pianto dal mio cuore gonfio e di pianger sazio;
Tu sai quale ferita mi sanguina aperta e l' angoscia
Che l' anima mi strugge con inumano strazio;
Tu sai quante tempeste, mio Dio, mi scagliasti quaggiù,
Sai che ne son disfatto, che non ne posso più!

Piangendo si avvia verso casa; tratto tratto si volge a contemplare il meraviglioso mattino, tentando di raffrenare le lacrime. Poi, dalla soglia, accorato:

O aurora che sorgi fra olezzi e pispigli
Solenne nel puro mattin,

E tutte del lido le case invermigli
Sin là dove appare il confin:
Perchè del tuo largo sorriso giocondo
Non tingi la vita per me?
Perchè mentre avvolgi di fascini il mondo
Non ridi al mio cuore, perchè?
Lo so: più nell'ampia natura sfavilli,
Più vano è il mio tristo lamento;
E mentre la gioia negli altri più stilli,
Io sol più infelice mi sento.

Entra in casa.

LUCIA

ritornando sul terrazzo ad annaffiare i fiori.

Fiori, il mio spirto è lene
Come l'aria d'intorno:
Tal quale è calmo il giorno,
È il sangue nelle vene.
Se, come in sogno assorta,
Fiso lo sguardo vago
Nel luminoso incanto
Che l'anima conforta,
Ecco una cara imago
Sorger, venirmi accanto,
Dirmi che m'ama tanto,
Baciarmi.... e poi sparire.
Fiori ve 'l debbo dire?
È Andrée, che mi vuol bene!

Bacia teneramente qualche fiore e ne accarezza la pianta; ma vedendo uscire dalla chiesa gli uomini, tosto seguiti dalle donne, si ritrae nuovamente.

SCENA TERZA

Uomini e donne, fra cui MARICHIA, la sorella di ANZULO, escono dalla chiesa; tutti hanno in mano l'ulivo benedetto, o le foglie di palma intrecciate secondo l'usanza paesana.

Fratelli, baciamo le mani;
E in voto di pace e perdono
L'ulivo scambiamoci in dono:
Concordia fra tutti i cristiani.

LE DONNE

Sorelle, baciamo le mani...

Fra uomo e uomo, e donna e donna, si scambiano le palme e si abbracciano salutandosi.

LE GIOVANI

Buon dì.

LE VECCHIE

Buon dì.

I GIOVANI

Buon dì, comari belle!

LE GIOVANI

Che c'è?

I GIOVANI

C'è... che ci avete gli occhi ladri!

LE GIOVANI

Non per voi, che non siete sì leggiadri
Da farci voglia...

I GIOVANI

Ehi, belle damigelle,
Mordetevi la lingua, s'è loquace.

LE GIOVANI

Chi vi cercava?

I VECCHI

Andiamo, andiamo: pace!

MARICHIA

brunotta formosa, dagli occhi sfavillanti, vestita da festa, col corpetto attillato e le sottane corte.

Pace o non pace, ognuno a sè.

UN GIOVANE

con lentezza sarcastica:

Scusate
Voi, Marichia; si sa, che avete il zito.

GLI UOMINI

Chi è?

LE DONNE

Chi non lo sa?

MARICHIA
all'uomo.

Che scimunito!

Gli lancia un'occhiata di sprezzo e fa per andarsene.

IL GIOVANE
con dispetto.

È Turi.

MARICHIA
rivoltandosi indignata.

È un acci...

I VECCHI

Via, non v' arrabbiate.

LE DONNE
con ironia.

Turi! e quando ti sposa?

I VECCHI

Siate calme!

LE GIOVANI
sorridendo.

Mai e poi mai!

GLI UOMINI
divertendosi.

Scambiatevi le palme!

MARICHIA
incollerita e incrociando gl' indici, come per giuramento è costumanza di popolo in Sicilia.

Croce d' Iddio, picciuotte,
Badate a quel che fate:
Delle vostre scenate
N' ho già le tasche rotte.

LE VECCHIE

La berta è stata acerba
Perchè fosti superba.

I GIOVANI

Scherzammo!...

MARICHIA

Eh, non son pazza:
Capisco chi sghignazza
Per gelosia o per scherno.
Bel giuoco... dura poco.

LE GIOVANI

Si, ma non pigliar fuoco!

MARICHIA

avventandosi.

Malelingue d'inferno!

LE GIOVANI

le si fanno addosso picchiandola con le palme e coll'ulivo, gridando:

Attia, attia!

LE VECCHIE

fanno scongiuri di croce e mormorano:

Gesummaria!

GLI UOMINI

beffeggiandole allegramente.

Qual cieco furor
Qual furia v'invade,
Se aveste le spade
Fareste un macel.

Vergogna, rossor,
Persin nella selva
Quest'oggi ogni belva
Diventa un agnel.

Ma voi men di lor
Sentite pietà:
Le tigri hanno un cor,
La donna non l' ha!

SCENA QUARTA

ANZULO

attratto dal baccano, ritorna sopra coperta.

Toh, toh! quelle si picchiano
Con l' ulivo di pace... O questa è buffa!

Mentre gli uomini si sperdono ridendo, vede MARICHIA uscire dal tafferuglio tutta accesa e arruffata.

Come, anche lei, che stupida!
Che ci faceva in mezzo alla baruffa?

andandole incontro:

Che fu, Marichia?

MARICHIA

ancor tutta scalmanata e rassettandosi.

Quelle brutte streghe
M' han fatto ingiuria, ma me l' han pagata.

ANZULO

Bada: non esser tu a cercar le beghe:
Lo so anch' io quel che dicesi, malnata!

MARICHIA

andandosene corrucciata.

Tu pur m' insulti?...

ANZULO

trattenendola brutalmente per i polsi e fissandola negli occhi.

Resta qui, e rispondi:
Tu, amoreggi con Turi... di nascosto.

MARICHIA
scattando.

Io?

ANZULO
scuotendola.

Tu!

MARICHIA
tentando divincolarsi dalla stretta.

No, Anzulo...

ANZULO
gettandola a terra.

Tu, tu: non mi confondi
Bagascia!...

MARICHIA
in un grido:

Anzulo!

ANZULO
minaccioso, facendo balenare il coltello.

Giura... ad ogni costo!

SCENA QUINTA

EFRAM, l'apostolo dello Spirito, mistico eremita votatosi a un'alta missione di civiltà religiosa, vivendo in austera solitudine nelle vicine Catacombe, si avanza con serafica tranquillità, diretto alla chiesa ed esortando i seguaci a una più intensa e devota adorazione dello Spirito; che nella Trinità divina è l'amore stesso del Padre e del Figlio, e il fautore primo della nostra rigenerazione spirituale, perchè da esso ne viene la grazia della virtù e ogni elevazione umana ha in lui la sua meta. EFRAM — come già l'Oriani — intuisce nell'avvenire la sublime ascensione del cattolicesimo nel regno dello Spirito e ne pratica l'apostolato, sentendosi fatalmente predestinato a un avvento di redenzione universale.

Biondo e di bellissimo aspetto, svelto e forte della persona, ha un viso maschio e attraente, incorniciato dalla barba fine; gli occhi hanno uno sguardo lampeggiante, magnetico e consolatore; la sua voce e le sue parole una seduzione irresistibile e profonda. Veste il costume simbolico dei Cavalieri della « Rosa Crux » con appesa al petto una piastretta d'argento dove risalta a smalto una candida

colomba su fondo d'oro, emblema dello Spirito. In mano non ha che un ramoscello d'ulivo.
Alla scena violenta prorompe in un urlo.

EFRAM

Perchè mai l' insano rancore,
O Anzulo, diletto fratello?
È giorno di pace e d' amore,
Sii buono: riponi il coltello!

Anzulo stordito lascia cader l'arma: Padron Cirillo nel frattempo esce di casa e si avanza verso la folla.

PADRON CIRILLO

Che avvien, che fu?

IL POPOLO

Marichia
E Anzulo han fatto lite;
Ma li calmò in un attimo
Il Cavalier. L' udite!

EFRAM
continuando:

Riponi il coltello... e non nasca
Tra voi la discordia più mai.
La vita è già tale burrasca
Che troppo ci opprime di guai:

Non fatela ancor più tremenda
Coi vostri insensati deliri;
Straripa, di pianti e sospiri
Fiumana perenne, il dolor.

Convien che noi tutti a vicenda
Cerchiam d'alleviarci la croce;
Convien che la rabbia feroce
Convertasi in sete d'amor.

PADRON CIRILLO

Savie parole, accenti
D' una bontà profonda
Che il cor dei sentimenti
Più teneri m' innonda.

Eco di voci e palpiti
Frementi senza fin
Nel segreto di un' anima
Presaga del destin.

MARICHIA e ANZULO si gettan l'una nelle braccia dell'altro ed EFRAM li benedice.

PADRON CIRILLO E IL POPOLO

Tu parli, e di magnanimi
Sensi un desio ci assal:
Vogliam teco il ben compiere,
Teco aborrire il mal.

EFRAM

con l'animo ricolmo di esultanza ammira la serena bellezza della scena intorno e si rivolge a Siracusa, in una solenne invocazione.

O colonia d'Archia! Con l' armi e l' oro
E l' arte greca te il poeta acclama:
Quando superba, i dorii templi e il fôro
Levati ai soli classici e alla fama,

Fulgéi nel marmo pario oltre il sonoro
Flutto che il lido fertile ricama
Di bianche spume, come un gran tesoro
Di popoli e tiranni avida brama.

Ma io t' amo qual sei: chè mentre spira
L' oblio del tempo sulle glorie e l' onte
D' Atene, di Cartagine, di Roma,

Una voce d' amore alita indòma
Dall' erme catacombe e nella fonte
Aretusa in soavi echi sospira.

SCENA SESTA

LUCIA esce dalla palazzina, abbigliata da sposa, col bianco velo di trina avvolto a un braccio e il serto delle zagare in mano.

MARICHIA

scorgendola:

O stran, Lucia qui viene
In veste nuzïal!

PADRON CIRILLO

andandole incontro costernato.

Lucia, Lucia, mio bene...
Ohimè, passion fatal!

LUCIA

senza dar segno di avvertire il padre, sorride alle donne con ingenua confidenza e accarezza le più giovani vaneggiando.

Ei dee venir! Me l' han detto le stelle
Che questa notte brillavan sul mar:
Voi non vedeste, gentili sorelle,
Come un sorriso d' amor sfavillar?

Ei dee venir! Me lo disse l' aurora
Quando mi venne coi baci a svegliar:
Voi non udiste nel volo dell' ora,
D' amor un inno gli spirti cantar?

Ei dee venir! Lassù, fino le piante
D'erba cedrina ne parlan coi fior:
Voi non sentite nell' aria olezzante,
Giunger sull' ali del sogno l' amor?

EFRAM l'ascolta e la guarda assorto in muta immobilità ieratica, come sotto il dominio di una incantevole visione.

PADRON CIRILLO

disperatamente.

Per me le stelle han pianto tutta notte,
E l' aurora parea tinta di sangue;
E pianto e sangue a lacrime dirotte
Mi contristano l' anima che langue!

LUCIA

appressandosi gioiosamente al padre.

Ei dee venir! Me l' han detto le stelle...

PADRON CIRILLO

Lucia, Lucia; ma non strapparmi il cor!

IL POPOLO

L' uom che sfidò sul mar tante procelle,
Ahi sventurato, è vinto dal dolor!

PADRON CIRILLO
rivolgendosi ad EFRAM.

Sant' uomo, odimi. Tutto
D' intorno a me rovina!
Dopo un tremendo lutto,
Ecco un' atroce spina.

Già l' adorata sposa
La morte mi rapì,
Or la figlia amorosa
Ahi, la ragion smarrì.

C' è dunque un Dio lassù,
Che irride al mio penar?
Pianger non posso più,
Non posso più sperar!

EFRAM

sembra invocare dal cielo un' ispirazione consolatrice, che sia di sollievo a tanto dolore e induca PADRON CIRILLO a non imprecare.

Vecchio, tu soffri invano:
Fior senza olezzo è il pianto senza fede.
Tutto il dolore umano
Steril sarà se l' uomo in Dio non crede.

Quanto nel mondo è storia,
È virtù del suo Spirito d' amore
Che ci esalta alla gloria,
In voto di vittoria — sul dolore.

Ma troppo ancor le coscienze il male
Governa e la viltà:
Vecchio, leva lo sguardo all' ideale,
Pensa all' eternità.

PADRON CIRILLO s' inchina ad EFRAM e singhiozzando abbraccia LUCIA, che è accorsa affettuosamente a lui, ma che lo guarda sorridendo ignara. EFRAM, davanti a quel pietoso contrasto di affetti, in un attimo ha veduto nel dolore di PADRON CIRILLO l'espiazione ineluttabile di misfatti impuniti; e nell' inconsapevole ingenuità di LUCIA, la virtù d'amore che innalza l'anima nelle regioni dello Spirito, come la virtù della fede. Per questa rivelazione, che lo esalta in un fervore sacro, egli vie più si sente un mandato da Dio, e parla ispirato come un Profeta.

EFRAM

Creature, preghiam. Lo Spirto santo
Di Dio c' infiammi il cor:
Devotamente di letizia un canto
S' innalzi al Creator.

IL POPOLO

eccetto LUCIA, che estatica contempla EFRAM, prosternandosi:

Nel dolce fascino
Di primavera,
Il casto anelito
Della preghiera,
Sale con giubilo
Dai nostri cor:
— Ave, Signor!

Sale nell' etere
Con puro accento,
Nei dômi ceruli
Del firmamento,
Dovunque palpita
L' eterno amor!
— Ave, Signor!

EFRAM

si volge a LUCIA e in uno slancio di divinazione profetizza la celeste Trinità d'amore.

Ave a te, fra le donne benedetta!
Con Eva e con Maria,
Dal Signor fosti eletta
In Trinità d' amore. Ave, Lucia!

Per quella fede che ti esalta il core,
L' umanità rinata
A un sogno di candore,
Te pur cantando chiamerà beata.

Fisa lo sguardo al ciel, donde la Grazia
Eccelsa a te m' invia:
Mira il suo Santo Spirito che spazia
Nell' etereo fulgore. Ave, Lucia!

LUCIA

guardando EFRAM incomprensibilmente, come se rinvenisse da un'estasi.

Sai tu, nobile asceta, se il mio sposo
Verrà dal polo, eroe vittorioso?

EFRAM

prendendola per mano.

Con me gli umani error
D' amore hai da espiar,
Pregando con fervor
A mille e sette altar.

Entrambi pellegrin
Avrem saio e bordon:
Lungo sarà il cammin,
Ardüa la mission.

Ma nel gran dì che Iddio
Le preci esaudirà,
L' eroe redento e pio
Teco su in ciel verrà.

PADRON CIRILLO

angosciato, ma compreso dell' ineluttabile.

Profeta, ed io da chi nell' ultim' ora
Avrò i conforti estremi?

EFRAM

dirigendosi con Lucia verso la chiesa.

Spera e adora.

PADRON CIRILLO

aggrappandosi a Lucia, che sorride sempre del suo riso incantato.

Lucia, qui solo morrò in delirio!

EFRAM

offrendogli il ramoscello d'ulivo.

Santa è la palma del tuo martirio!

S' incammina verso la chiesa, tenendo Lucia per mano: dalla porta si rivolge a benedire il popolo che si prostra.

PADRON CIRILLO E IL POPOLO

propiziano con l'inno della Chiesa la grazia invocata da EFRAM.

Veni creator Spiritus,
Mentes tuorum visita.
Imple superna gratia
Quae tu creasti pectora.

LA PASSIONE:

In Romagna, al Castello di Polenta, in un meriggio d'estate.

Paesaggio dell'alta Romagna, presso i ruderi dello storico castello di Guido da Polenta, padre di Francesca da Rimini. Sul davanti si stende un campo seminato a trifoglio e lupinella, che confina con una carraia, la quale, lo divide diagonalmente dagli altri campi, dove sono ancora le stoppie del grano mietuto o i piccoli mucchi dello strame falciato. A destra, alquanto confusa tra i filari di olmi e betulle festonati dalle viti floride, si scorge la chiesa di San Donato, celebrata dal Carducci. A sinistra, una gran quercia e altri alberi, che gettano l'ombra sul prato, lasciano scorgere sopra un pianoro più alto i ruderi del castello polentano e l'annessa casa da contadini. In lontananza, sullo sfondo sereno del cielo, con pittoresca prospettiva si apre ad anfiteatro il panorama delle colline, fra cui si distingue il poggio di Conzano, ove sorge il cipresso di Francesca.

Dal giorno delle Palme sono trascorsi circa tre mesi, che EFRAM e LUCIA han passato in orazione pellegrinando di chiesa in chiesa, fino a trovarsi qui, dove tutto sembra incendiarsi nella luce abbacinante d'un meriggio di luglio.

SCENA PRIMA

I falciatori, con le maniche rimboccate della camicia aperta sul petto e la cappellina conica di paglia in capo, dànno gli ultimi colpi di falce, in pieno sole. Dietro vengono le rastrellatrici in sottanella e camicetta leggere, a colori vivaci, e un fazzoletto in capo, raccogliendo in mucchi lo strame falciato. Con un urlo d'allegrezza, al quale altre brigate rispondono similmente dai campi vicini, tralasciano il lavoro: i contadini gettandosi la giacca sulle spalle

cercano ristoro all'ombra; le contadine si aggiustano il busto scomposto e si fan vento al viso acceso col fazzoletto. MARTINO, il reggitore del fondo, è un capoccia faceto sui cinquant'anni; MINGONE è un giovanotto nerboruto e ridanciano; la MARIOLA, una biondinetta sottile dagli occhi scaltri e dalle movenze accorte.

MARTINO

racconta una barzelletta tradizionale nel contado, facendo ridere gli altri che colla falce a terra o i rastrelli a spalla gli fan cerchio intorno.

Un compar che avea in isposa
Una *squinzia* capricciosa,
Preso in mano un buon baston
Cominciò questa canzon:

Contraffacendo lepidamente i due soggetti.

— Vorrai dunque andare a messa,
Senza serva nè badessa?
— Signor sì, sol da me stessa,
Signor sì, sol da me stessa!

(esplosione di risate)

— Andrai pure a tavolin,
Senza scranna in raso fin?
— Signor sì, con un panchin,
Signor sì, con un panchin!

(c. s.)

— Vorrai tu mangiare il pan,
Se non è fiore di gran?
— Signor sì, quello del can,
Signor sì, quello del can!

(c. s.)

MINGONE

fra le risa, mentre partono, intona la canzone popolare:

Bell' uccellin del bosc....

I FALCIATORI

Alla campagna vola, lerilerà.

SCENA SECONDA

La campanella nuova della chiesa di Polenta suona il mezzodì. Sulla classica terra, che meglio di ogni altra conserva i caratteri e le costumanze dell'antica romanità georgica, incombe la caldura; le cicale friniscono nella solennità meridiana, mentre si diffondono e si spengono gli echi del coro villereccio. Poi, nel silenzio, si riode la melopea vocale degli SPIRITI VAGANTI che preannunziano l'arrivo di LUCIA.

GLI SPIRITI VAGANTI

Ecco, tu giungi! E sul tuo capo svola
Un fremer d' ali, uno stormir di fronde:
Un lieve arpeggio d' armonie gioconde
Per dove passi e terra e ciel consola.

Vibra nell' aria calda un soffio molle,
Quasi un divino anelito, o l' essenza
Che si propaga da ogni cosa viva:
Dai rivi arguti, dalle arate zolle,
Dal fecondo esultar della semenza.
E fra le verdi ombrie l' acqua sorgiva
Mormora al rezzo una canzon giuliva,
Mentre l' estate su le spiche bionde
Della campagna fertile diffonde
I suoi raggi di croco e di viola.

È amor! Ma se qui amor profonde baci
E dona estasi al cuore, incanti agli occhi,
E fiori crea nel dì, sogni alla notte,
Delizïando gli attimi fugaci;
Fa sì che pure in caste alme trabocchi
La voluttà, se dal piacer sedotte
Vedan nude scherzar lascive frotte;
O pellegrine di leggenda eterna,
Cerchin Francesca alla chiesa paterna
Le fatidiche amanti in bianca stola.

EFRAM e LUCIA appaiono in abito semplice, da touristes: essa tutta trafelata ma gaia corre a ripararsi dal sole sotto la quercia. Dall'ombra ammira il paesaggio intorno e si rivolge a EFRAM.

LUCIA

Oh, il bel prato, e la fresca ombra, e gli ameni
Poggi! Di qui si vede la campagna
Tutta, dai monti al mare. Efram, non vieni?

Facendogli cenno d'ascoltare.

Fa caldo.... e la cicala se ne lagna!

EFRAM

grave, fatto pensoso dal luogo che gli ricorda con la tragedia passionale di Paolo e Francesca quella tutta spirituale di Dante, si ripara anch'esso all'ombra della quercia.

Qui però spira un alito che rompe
L'afa del mezzodì.

LUCIA

Sostiamo alquanto?

EFRAM

Sostiam, Lucia; chè dal mio petto erompe,
Con un ricordo, un èmpito di pianto.

LUCIA

Efram, tu mesto? Parla, perchè mai?

EFRAM

Per quell'amor che ovunque ci accompagna
E qui si cangia in duol.

LUCIA

Efram, che hai?

EFRAM

con profondo accoramento le racconta come il maggior poeta della cristianità non sia ancora fra i beati del cielo.

Lucia, noi siamo in terra di Romagna,
Dove nacque una gente ardita e fiera.
Dante, che salì vivo in paradiso,
Qui ramingo temprò l'anima altera
Beatrice sognando e il suo bel viso.

Le lagrime, che nel poema sacro
Versò in esilio con divina fede,

Non fur de' falli suoi degno lavacro,
Nè ancora da Dio gli valsero mercede;
Chè per la passïon de' suoi giudizi
La giustizia tradì sembrando giusto,
Ond 'egli ove si purgan gli altri vizi
Erra tuttor, dolente esule augusto.
Or pensa tu, Lucia, l' affanno vivo
Del grande Spirto che mirato Iddio
Da presso in colpa ne restò poi privo;
E più rimembra, più l'ange il desio!

LUCIA

Noi pregheremo insiem per la sua pace,
Là dov' ei forse l' invocò a Francesca;
Sì che al supplice ardor di quella face
Che in ciel l'attende aggiungasi più esca.
Pregheremo con l' anima rapita
In un' estasi ardente di speranza,
Che di lauro la fronte redimita
Riveda assolto la superna stanza.
Pregherem con la fede alta, secura,
E l' amorosa fervida pietà
Di colei ,che raggiando tutta pura
L' avea tratto di servo a libertà.

EFRAM

Lucia, o soave pia creatura
Infervorata di carità,
Per te, pur una grande sventura
Divien più grande felicità.
Dal ciel ti mirano le Donne eccelse
Pregar per tutto l' uman dolor:
Ben tu le agguagli, ben Dio ti scelse
Per un miracolo santo d'amor.

LUCIA

Efram, tu solo — m' infondi il fremito
Che attinge l' alme virtù dal ciel:
Tu all' alto volo — mi reggi l' anima,
Tu la conforti d' ardente zel.

A DUE
tenendosi le mani.

Anima candida, spirto celeste,
Quanta m' investe — gioia ideal,
Se teco assurgere m' è dato a Dio
Con un desio — che sperda il mal.

EFRAM

bacia piamente LUCIA sulla fronte e le indica la chiesa; sulla quale, da quando il Carducci la cantò, è sorta la nuova leggenda che egli le racconta.

Ecco l' umil chiesetta, che l' italo vate nel ritmo
Flebil cantò di Saffo, pregando: *Ave Maria!*

D' allor tutte le amanti fatidiche a muto convegno
Traggono qui con lenta processìon di larve;

E si guardano in pena, piangendo nell'anima morta
Che non vi appaian l'ombre mai di Francesca e Polo.

Poi dileguano in fuga, pel piano ove giace Ravenna,
Nel sogno d' oro immersa del bizantino Impero;

Mentre all' intorno il pianto, che tristo e tragico gronda
Sotto le arcate, in dolce malinconia vapora;

E nel riso piacente degli occhi feminei trema,
E nella balda voce degli stornellatori.

O tu salve, Romagna! Dai memori fati sepolti
Per te novella gloria nei secoli matura.

Nella narrazione egli vien man mano animandosi e sente come un fluido stupefacente impossessarsi di lui; l'antico dramma di lussuria sembra ancor palpitare nell'afa snervante e infiammare invincibilmente i sensi, come un filtro malìardo che si sprigioni dalle viscere di questa regione. Preso da un subito orgasmo, stringe le mani di LUCIA e la guarda intensamente negli occhi.

Lucia, Lucia non so
Perchè: ma nel mio petto
Un prepotente affetto
Da questo suol stillò.

LUCIA

Vieni a pregar: più fervida
S' innalza la preghiera,
Se la pietà sincera
Dal cuor la suscitò.

L'ingenuità vie più affascinante di LUCIA smarrisce EFRAM in un ineffabile contrasto di sensazioni deliziose e tormentose, che lo inebriano d'incanto; così che essa, come attratta dalla trasmutazione di lui, gli si abbandona con tutta fede, come nell'

A DUE

Anima candida, spirto celeste,
Quanta m' investe — gioia ideal...

Ma in uno sfogo repentino, EFRAM l'abbraccia con veemenza baciandola sulla bocca, mentre essa lo trascina in chiesa.

SCENA TERZA

Contadini e contadine ritornano allegramente nel prato, dove parte si sdraiano all'ombra e parte passeggiano cianciando e fumando.

CONTADINE

saltellando.

Lallà, vogliam cantare — insieme un'ora intera,
Lallà, vogliam ballare — sull' erba fino a sera;
Chè dopo una mangiata — si gode a far l'amore:
Rubiam dalla brigata — Martino il reggitore.

CONTADINI

Ma, prima di tornare — fra la stoppia infocata
Giova più riposare — facendo una pipata
C' è ancora una mezz' ora — d' allegria benedetta,
O bella reggitora — portate la mezzetta.

CONTADINE

trascinando MARTINO in mezzo a loro con una rapida furlana.

Venite in comitiva — bell' angelo d' amor.
Evviva, evviva, evviva — il nostro reggitor!

CONTADINI

Eccola qua che arriva — la bella che innamora.
Evviva, evviva, evviva — la nostra reggitora!

MARIOLA

dall' interno.

Bei fiori, tolti dalla pianta e ai baci
Del sole da un amor senza speranza;
O fiori miei, che con sottil fragranza
Mi inebbriate di carezze audaci;

Fiori, che non vedrete un' alba nuova,
Andata dal mio ben, ove si trova,

E nel languire, col profumo acuto,
Ditegli che lo bacio e lo saluto.

Entra in scena col boccale e il bicchiere, offrendo a tutti da bere e civettando ai complimenti dei giovani.

MINGONE

un po' brillo, ironicamente.

Spettacol senza nome; — le donne innamorate
Piangono tutte come — tante viti tagliate.
Piangon, ma se le tasta — d' amor qualche citrullo,
Gli fan come la casta — viola al grillo grullo.

TUTTI

Oh, canta su, Mingone, la tua buffa canzone.

MINGONE

Una casta viola
A un' altra, là nel fosso,
Contava un caso grosso
Che par ma non è fola.

Dicea: qui a piè del môro
Dove ieri son nata,
Cresceva un' erba d'oro
D' un grillo innamorata.

Ma il grillo col suo trillo
Or trepido, or tranquillo,
Solo per mio conforto
Faceva il cascamorto.

Figurati se l' altra
Pativa!... Ma il trastullo
Era che il grillo grullo
Non mi sapea sì scaltra

Da tenere un amante
Pel core ed un pei sensi;
Tanto che l' altre piante
Ridean più che non pensi

Quand'io, che avevo il ticchio
D' amor per un radicchio,
Dovea chinarmi in basso
Lasciando il grillo... in asso!

Fra risa e clamori si odono le voci e i suoni di un'altra brigata che si avvicina.

MARIOLA

scorgendoli.

Vengono i segatori — dal campo dei Manocchi.

MARTINO

Vi son dei rubacuori. —

MINGONE

E ragazze coi fiocchi!

La brigata, coi suonatori alla testa, si ferma a salutare con molta allegrezza.

UN SEGATORE

Allé, tutti con noi. —

MARIOLA

Si, tutti!

MARTINO

a MINGONE barcollante.

E tu, Mingone?

MINGONE

sdraiandosi sotto la quercia.

Io... ho sonno; verrò poi. —

TUTTI

Ah ah, vino birbone!

Partono con molto strepito, saltando al suono di una danza campestre.

SCENA QUARTA

MINGONE dorme sotto la quercia; e sogna una di quelle favolose fantasie orgiastiche descritte negl' idilli bucolici dagli antichi poeti pagani, e delle quali avrà visto la rappresentazione figurativa nei quadri di soggetto mitologico che adornano le stanze di qualche villa vicina, o avrà udito novellare nelle veglie d' inverno. Questo sogno, che la coreografia può figurare con una scena pastorale classica, esprime pure il segreto spirito fecondatore e lussurioso della natura. Il dio Silvano, col suo corteo di satiri e di ninfe, che si rincorrono danzando al suono delle siringhe o zampogne, sbuca di fra gli alberi nel prato guidando le danze: le ninfe, mentre tentano sfuggire alla rapace bramosia dei satiri, si offrono voluttuosamente ai baci del dio e lo inghirlandano di fiori.

MINGONE

svegliandosi di soprassalto mentre la visione si sperde rapidamente.

Le ninfe in danza oscena — Coi satiri lascivi!
Ohi ohi, che scena amena, - Che scherzi... intempestivi!
È il vino, che col sogno — Mostra il piacer che dà
L' amor che tanto agogno — Con le sue voluttà.

Guarda il boccale vuoto e lo rigetta sull'erba. Vedendo venir MARIOLA si alza pigramente.

Mariola!

MARIOLA

fingendosi indispettita e raccogliendo il boccale.

T' è passata!

MINGONE
avvicinandola.

Mariola, sei cattiva!

MARIOLA

Già. Poco fa son stata — lì lì per morir viva!
D' ora innanzi ci vuole — buon occhio e parlar corto.
Babbo, dalle parole — d' oggi s' è quasi accorto
Che noi ce l' intendiamo. —

MINGONE
abbracciandola.

Mariola mia, io t' amo!

MARIOLA
lasciando fare.

Ma... che ti salta in mente? —

MINGONE
baciandola.

T'amo, Mariola mia!

MARIOLA
c. s.

Lasciami, viene gente. —

MINGONE
con frenesia.

Baciami!

MARIOLA
baciandolo.

Andiamo via...

Fuggono abbracciati, perdendosi fra gli alberi.

SCENA QUINTA

EFRAM e LUCIA ritornano dalla chiesa. LUCIA, col suo sorriso placido e con la gaiezza consueta, insegue una libellula che vola e si posa a capriccio senza lasciarsi mai prendere; ella attraversa correndo la scena, si ferma presso gli alberi del prato e le betulle del campo, s' interna di nuovo e ritorna, sempre lieta e folleggiante come una bambina gentile che si trastulli. EFRAM, invece, coi sensi già pervasi dalla misteriosa potenza d'amore, si sente ancor più posseduto dalla morbosità erotica che gli strazierà l'anima e le carni, e si avanza lentamente, quasi accasciato, soffermandosi meditabondo.

EFRAM

Non ho potuto pregare,
Non ho saputo dir *Ave*,
Non ho veduto l' altare,

Nulla! Il peccato mortale
Mi tiene il cuore in un grave
Letargo, vinto dal male.

Ogni virtù già mi manca,
E sotto, orrendo, vorace,
L' inferno mi si spalanca.

Ah, son dannato! Ho perduto
Per sempre l' intima pace:
Non son più uomo, son bruto!

LUCIA
rincorrendo l' insetto.

Libellula lustrante
Pel prato solatio,
Sai tu dov' è il mio amante,
Sai dov' è il babbo mio?

Libellula, libellula,
Che rapido hai il volo,
Vola veloce al polo,
Vola al mio suol natio;

Porta e riporta un tenero
Bacio ed un pio saluto:
Va e torna in un minuto
Al polo e al ionio mar.

Imbattendosi in EFRAM rimane colpita della sua prostrazione.

Efram, cos' è che tanto qui ti accora?

EFRAM
sussultando.

Lucia!

LUCIA
affabile.

Turbato non ti vidi mai,
Così.

EFRAM
convulso.

Lucia, la febbre tu non sai
Che m' arde in petto e il sangue mi divora.

LUCIA
suadente.

Efram, ricorda i voti e le speranze.
Guarda! Qui tutta la natura canta
Alla vita il suo magico peana
Di colori, di suoni, di fragranze;
E sotto il sole sussurra ogni pianta
Con un rombo lontano di campana....
Efram, esulta col creato immenso!

EFRAM
appassionandosi.

Troppo mi strugge la passion fatale!
Lucia, materia e spirto, anima e senso,
Fiore e profumo, realtà ideale....

LUCIA
ingenuamente.

Efram, mio solo e santo protettor.

EFRAM
c. s.

Tu sei l' essenza d' ogni cosa bella,
Il fior del sentimento e della grazia,
Bacio di sole, palpito di stella,
Spasmo che inebbria, voluttà che strazia....

LUCIA
umiliandosi.

Io non son che un' ancella del Signor.

EFRAM
scattando.

T' amo, Lucia, si, t' amo....

LUCIA
stupita.

Ah, quale orror!

EFRAM
irresistibile.

T' amo, t' amo Lucia, senza un rimpianto
Solo del paradiso:
Tu sei molto più bella, e tu soltanto
M' hai tutto il cor conquiso.
Or io, pervaso da un febbril richiamo,
Tremo a' tuoi sguardi intensi;
E in questo ardor sento, Lucia, che t' amo
Coll' anima e coi sensi.

LUCIA
ispirata.

Ah, taci! Del mio eroe lo Spirto errante,
Vivo nell' aria viva ch' io respiro,
Ben è un raggio di puro diamante
Riflesso in vaga coppa di zaffiro.
E la sua luce effusa in largo giro
È come un riso d' ideale amante,
Che fuga dal mio labbro ogni sospiro
E mi consola di dolcezze sante.

Per me in un canto mistico il suo cuore
Soave esulta dalla terra al cielo,
Palpito immenso nell' immensità:
Ed io l' ascolto in estasi d' amore
Tutta beata, chè allo sguardo anelo
M' appare un sogno di felicità.

EFRAM
selvaggio.

L' eroe non vive: io sol t' amo, Lucia:
T' amo, ed una ineffabile malia
Di baciarti fin l' anima m' invade.
Ti voglio!... Ah, voglio anch' io fra queste biade
Provar con te le dolce effusioni
Dei sensi e tutte del piacer le folli
Ebbrezze per cui scordasi la vita
In un sogno fantastico, ove i suoni
Più grati e le soavità più molli
Accarezzan con ala indefinita
Le voluttà dell' anima smarrita:
Voglio averti in delirio tutta mia!...

LUCIA
inorridendo.

Efram, ségnati: un demone ti tenta.

EFRAM
tentando avvinghiarla.

T' amo, e l' inferno più non mi spaventa.

LUCIA
atterrita.

Efram, non mi toccar, chè sei dannato.

EFRAM
demente.

Oh vien, vieni al mio amplesso innamorato,
Ch' io ti baci sul collo e sulle ciglia;
Lascia che dalla tua bocca vermiglia
Io beva ogni delizia, inebbriato....

LUCIA

levando le braccia al cielo:

Gesù, salvami tu da tanto sfregio!

Nell'istante medesimo, davanti agli occhi sbarrati di EFRAM appare, quasi effetto della propria allucinazione, la visione spettrale della leggenda narrata. Languidamente, come estenuate e sfatte dall'intima febbre inestinguibile, più che dai raggi dardeggianti del sole, passano le AMANTI FAMOSE avvolte in pepli ampi e candidi, dirette alla chiesa, ed impediscono a EFRAM di raggiungere LUCIA. Marcia tragica d'amore e di dolore. Fra le altre si notano Ero, Elena, Didone, Saffo, Semiramide, Erodiade, Cleopatra, Theodora, Eloisa, Parisina, ecc.

EFRAM

arrestandosi.

Lucia, Lucia!

Rimane ritto con gli occhi esorbitati fissi sulle larve in pena; ma ancor tutto spasimante di sfrenato desiderio, le mani tremanti di eccitazione nervosa, nell'atteggiamento di un vinto che non può dominarsi; e mentre passano le ultime larve, si getta a terra gridando:

Oh, inutil sacrilegio!

L' ESPIAZIONE :

A Roma, sulla salita di Sant'Onofrio, in vista del Gianicolo, in un tramonto d'autunno.

Maestoso quadrivio romano. Presso il primo palazzo a destra si eleva sopra un altare posticcio un bel Crocifisso di stile barocco, fra quattro candelabri dorati, coi ceri accesi, intramezzati da vasetti di fiori. Il primo tratto della strada di fronte è praticabile fino all'altra via che l' interseca, dopo la quale s' innalza il proseguimento pittoresco del colle, con la veduta panoramica del Gianicolo avvolto nella porpora luminosa e quasi violetta di un tramonto romano in ottobre.

SCENA PRIMA

Sono trascorsi circa altri tre mesi dal giorno che Lucia fuggì rifugiandosi nelle suore della Carità a Roma, mentre Efram, andato pellegrino in Terrasanta, ne è tornato lacero e macilento. Efram, irriconoscibile per la barba incolta e per il cappuccio calato sugli occhi, si appoggia al bordone davanti al Crocifisso: il suo spirito sembra lottare con un demone invisibile, che quasi lo trattiene dal prosternarsi.

Ombra diabolica, truce,
Che mi persegui: o rimorso,
Per cui non ebbi più luce
E provai tutte le spine
Senza sperar mai soccorso:
Lasciami, lasciami alfine!

E tu, lussuria impudica,
Che mi tormenti ogni vena
Con un bruciore d' ortica,
Cui la mia carne soggiace
Come a un' ignobile pena;
Lasciami, lasciami in pace!
Possa il mio cor miserando,
Fra patimenti e preghiere
Scordar quel giorno esecrando:
Oh, possa per l' abbandono
D' ogni empia brama, ottenere
La carità del perdono!

CARMELA

mondana di vistosa eleganza, col parasole in mano, vedendo EFRAM ginocchioni davanti al Crocifisso, gli si appressa.

Devoto pellegrino,
Che con tanto fervore
Adori il Crocifisso
Pregando a capo chino;
Salvami dall' errore,
Salvami dall' abisso...

EFRAM

senza volgersi.

Chi sei, che cerchi tu?
Carnal tentazïon
Va via, va via...

Rimettendosi a pregare:

Gesù...

CARMELA

Devoto pellegrino,
Abbi compassïon
Di me, non mi scacciar:
Pietà del mio destino,
Pietà, pietà di me!

EFRAM

c. s.

Vattene!

CARMELA

Ma perchè,
Non mi vuoi ascoltar?

EFRAM

c. s.

Vattene!

CARMELA

I voti tuoi
Saran più bene accolti
Da Dio, se tu m'ascolti...

EFRAM

scosso, alzandosi.

Orsù, chi sei, che vuoi?

CARMELA

sincera.

Vergognosa e pentita
Della mia triste vita,
Digiuna da tre dì
Nel tempio supplicai
E la Madonna e i Santi
D' esser redenta... Ah, invano!
Niun ascoltò i miei pianti,
Niun mi porse la mano...
Nel fango allor così
Disperata tornai!

EFRAM

Digiuna e prega ancora.

CARMELA

piangente.

Raccomandami tu,
Sant' uomo, al buon Gesù.

EFRAM

Sorella nel peccato,
Nulla per la sciagura
Tua posso: io son dannato!

CARMELA

Chi avrà misericordia
Del mal che ci sovrasta?

EFRAM

Un' anima in concordia
Con Dio, serena e casta.

Si rimette con maggior compunzione a pregare.

SCENA SECONDA

Nell'andarsene CARMELA si imbatte in LUCIA, accompagnata da una suora. Veste l'abito di novizza, e tiene il libro delle devozioni in mano.

CARMELA

timidamente.

Suore...

LUCIA

Signora!

CARMELA

Voi che avete cura
Degl' infermi, aiutatemi a guarire.

LUCIA

Che ti affanna?

CARMELA

Peccai, più non so dire,
E non posso ottener remissione.

LUCIA

Iddio, che le più ree colpe cancella,
Invocherò per te.

CARMELA

chinandosi per baciarle la mano.

Grazie, sorella.

LUCIA

offrendole una coroncina del Rosario.

Questa ti salvi dalla tentazione.

EFRAM

colpito dalla voce, solleva la faccia da terra.

Lucia!

LUCIA

senza riconoscerlo, mentre CARMELA si allontana.

Gesù esaudisca le tue preci.

EFRAM

alzandosi.

Lucia!

LUCIA

incerta

Fratel!

EFRAM

levandosi il cappuccio e cadendole ai piedi.

Perdonami, Lucia!

LUCIA

riconoscendolo.

Efram!

EFRAM

Perdona il male che ti feci!

LUCIA

Alzati, Efram.

EFRAM

perdutamente.

Perdona!

LUCIA

imponendogli le mani sul capo.

Così sia!

EFRAM

alzandosi.

Oh, qual sollievo!

LUCIA

avviandosi colla suora.

Or andiamo alla chiesa.

EFRAM
supplichevole.

Resta!

LUCIA
alla suora.

Un istante sol!

EFRAM

Quanto dolore,
Lucia, quanto dolor dopo l' offesa,
Che dal rimorso mi dilania il cuore!

LUCIA
affettuosamente.

Dimentica.

EFRAM

Non so!

LUCIA

Prega.

EFRAM

Non posso!

LUCIA

Mio Dio, come mutato da quel dì!

EFRAM
piangente.

È la maledizion che m' ha percosso
E mi danna...

LUCIA

Non piangere così!

EFRAM
prorompendo.

Lascia ch' io pianga, a sfogo
Della mia cupa ambascia:
Voglio spezzare il giogo
Che notte e dì m' accascia.

I più mortali affanni
Fra i triboli ho sofferto,
Di tutti i disinganni
Del mondo or sono esperto.
D' allor non ho più tregua;
E il mio dolor selvaggio
Par spettro che m' insegua
Nel tragico viaggio.
Col cilicio e il rosario
Mi spinsi in Terra Santa,
Sul monte del Calvario
Pregai con lena affranta;
Ma invan, chè invano sogna
E invano spera in terra
L' uom che la pace agogna
E col Signore è in guerra!

LUCIA

offrendogli il libro delle devozioni.

Efram, preghiamo insieme. Ecco la santa
Parola del Vangelo.
In questa calma pia l' anima canta
Il poema del cielo.
E tende, oltre la vita, ad un sereno
Miraggio di virtù:
A un sacro asil dove l' error terreno
Non ci sgomenti più.

S' inginocchiano davanti al Crocifisso e pregano uniti.

SCENA TERZA

L' ISPETTORE DI POLIZIA

appare gestendo goffamente e parlando piano a due guardie che lo seguono. Macchietta eccentrica, con baffi incerati e barbetta nera a punta, in cilindro, *redingote* e mazza, con la sciarpa tricolore sopra il panciotto e la *caramella* all'occhio. Affetto da daltonismo professionale esprime umoristicamente la spregiudicata sicumera dei miscredenti e i criteri grossolani dell'opinione volgare intorno alle cose sacre. Giunto al quadrivio, si ferma.

Fin che per questo rione gironzi
La processione coi furbi e i gonzi,

Qui voi starete; tenendo d' occhio
Ogni persona sola, ogni crocchio.

Mi raccomando di sorvegliare,
D' investigare, d' indovinare...

Io, a occhi chiusi fra tanta gente
Vi piglio un fiore... di delinquente.

Con uno sguardo più penetrante?
In ogni uomo scopro un brigante.

Se mi ci metto con volontà?
Mando all' ergastolo... l' umanità?

Fa per andarsene con ostentata alterigia e le guardie, che durante il discorso si scambiano grottescamente occhiate di terrore, gli fanno un comico saluto; ma egli si rivolge ancora, di scatto.

Dunque, attenzione. Occhio alla folla,
Occhio a chi indossa cotta o cocolla,

Occhio a ogni branco di malandrini,
Sian confraternite, sian pellegrini,

Occhio a chi porta croci o stendardi,
Occhio alle mani, occhio agli sguardi,

Occhio anche al vescovo... occhio su tutti,
Chè Roma brulica di farabutti!

Ammiccando i due che pregano:

E quelli? Astuzia! Non state berla:
Occhio al fringuello, occhio alla merla!

Parte salutato, c. s. dalle guardie che se ne vanno subito, dalla parte opposta.

SCENA QUARTA

In lontananza passa la processione col clero che canta nel rituale gregoriano.

Ave, maris stella,
Dei mater alma
Atque semper virgo
Felix cæli porta.

EFRÀM

in un impeto di adorazione verso il Crocifisso.

Per troppa gioia io tremo,
Per troppo gaudio io piango;
Gesù, mio amore supremo,
Son creatura di fango.

No, non ridarmi il tuo cuore,
No no, non farmi felice,
Ad un mortal peccatore
Nessuna grazia si addice.

Ten prego a piè della croce,
Divin fratello trafitto,
Dammi la pena più atroce,
Fammi ancor più derelitto:

Chè il vero bene si scorda
Pur tra i favori del cielo,
E l'alma lieta è più sorda
D'ogni altra al santo Vangelo.

A Lucia, che si alza sorridente.

Lucia, o soave pia creatura,
Che mi ridoni la libertà,
Per te son salvo; la mia sciagura
Conversa è in pura felicità.

Dal ciel ti arridono le Donne eccelse
Ch'io per tua grazia rivedo ancor;
Ben tu le agguagli, ben Dio ti scelse
Per un miracolo santo d'amor.

SCENA QUINTA

Dal fondo della strada comincia a sfilare la processione svoltando con croci, stendardi, lampioni, torcie, ecc. Passano le fanciulle vestite di bianco che spargono dai cestelli i petali dei fiori; poi le FIGLIE di MARIA che cantano le laudi, le confraternite dalle cappe di vario colore, col santo patrono dipinto sui labari; quindi il clero in gran pompa con MONSIGNOR VESCOVO che precede il simulacro della Vergine seguito dalla folla dei devoti, fra cui è CARMELA.

LE FIGLIE DI MARIA

Refugium peccatorum,
Consolatrix afflictorum,
Auxilium christianorum,
Ora pro nobis.

LUCIA

ispirandosi.

Come il sole che incendia l'orizzonte,
Un bel sogno d' amore in me sfavilla;
M' arde coi baci l' anima e la fronte,
M' agita il cuore, il labbro, la pupilla.

Efram, la tua promessa d' esultanza
Io invocherò con fede e con speranza:

Redento il mondo dal dolor sarà,
Se il bel sogno d' amor si compirà.

EFRAM

Ave a te, fra le donne benedetta:
Con Eva e con Maria
Dal Signor fosti eletta
In Trinità d' amore. Ave, Lucia!

S' inginocchiano entrambi al passaggio del clero che canta nel rituale gregoriano.

IL CLERO

Virgo singularis
Inter omnes mitis,
Nos culpis solutos
Mites fac et castos.

LUCIA
alzandosi trasfigurata.

Maria piena di grazia, Maria vergine e madre,
Maria!

MONSIGNOR VESCOVO
benedicendo.

State in disparte, figliuola.

EFRAM
in una suprema invocazione.

O eterno Padre,
Chiamami al ciel con te!

LUCIA
Maria!

CARMELA
ai devoti.

Quella è una suora Santa.

MONSIGNOR VESCOVO
c. s.

Su, largo, largo...

LUCIA
Maria!

EFRAM
Propizia è l'ora!

La Madonna è a fronte del Crocifisso e la processione sosta per la benedizione di rito. Tutti s'inginocchiano.

LUCIA
con dedizione suprema, alla Vergine.

Per tutto l'amore
Che i cuori non sazia:
Grazia!
Per tutto il dolore
Che gli animi strazia:
Grazia!

O impetra al Signore
Che teco qui spazia:
Grazia!

Aspettazione solenne. La Madonna ha un moto impercettibile di assenso. LUCIA, sorridente di beatitudine, tende le braccia al cielo e cade morta. Tutti si alzano ammutoliti di terrore.

EFRAM

consapevole del miracolo, si toglie il cappuccio e appare nuovamente splendido e gagliardo ad acquetare il popolo attonito.

Qui, dove ancor dalle memorie antiche
Levasi e trema un' eco di sospiri,
E sulla tomba di Torquato piange
L' epica Musa,
Ella, beata l'anima nel sogno
Puro d' un giglio che si affisa al cielo,
Ben dovea per l' amor, per il dolore,
Lieta morire:
Come fra i molli brividi del mare
Cala sereno e si dilegua il sole,
D' almo sorriso coronando i colli
Sacri di Roma!

Una candida colomba si posa sul cuore di LUCIA e mentre EFRAM sembra trasumanarsi in uno Spirito le voci bianche degli SPIRITI VAGANTI si effondono ancora nella melopea vocale.

GLI SPIRITI VAGANTI

Quando tutta di porpora si ammanta
La terra intorno e tingesi d' opale
Il bel cielo d' autunno, una vocale
Schiera di spirti nel tramonto canta:
— Vieni con noi nella serena plaga
Dove un' eterna melodia favella
Di gaudi arcani e d' estasi divine,
Dove ignota ai mortali ampia dilaga
La beata canzon da stella a stella,
Dove in soave amplesso senza fine
Cantan l' anime amanti pellegrine;
Vieni, vieni con noi nel firmamento,
Dove ha un' eco immortale ogni concento
Ed ogni nota è un palpito di santa.

LA REDENZIONE :

A Grenna, sul lago Vettern (Svezia), davanti al cimitero, nella notte della Natività di Gesù.

Deserta landa di neve, sulla riva orientale del lago. In distanza, si profila il villaggio nativo dell' Eroe, coi tetti nevicati, avvolto in un candore di perla, quasi immateriale; davanti, così da vederne in parte l' interno, il cimitero, col cancello basso di ferro fra due mozzi pilastri quadrati, da cui si scorge qualche cippo, che risalta sul biancore della neve ghiacciata. Nel fondo, il lago placidissimo e gelato segna una sinuosa linea che s' ingolfa tra enormi «icebergs» galleggianti. In alto il cielo pullula di stelle velate da una nebbia diafana; la luna calante e falcata avvolge il paesaggio incantato in una pallida chiarità vaporosa.

SCENA PRIMA

È la notte di Natale; la notte cioè della redenzione. E come la prima parte del poema esprime l'età in cui l'uomo istintivamente crede e ama; e la seconda, quella in cui le passioni lo traviano dalla propria coscienza morale; e la terza, lo spasimo di dedizione per purificarsi ancora; così quest'ultimo quadro ci rappresenta l'avvento della sua rigenerazione spirituale. La vita eterna delle anime prosegue dalla morte dei corpi alla vita temporea, e la gloriosa immortalità del Genio sulla terra non è che un riflesso della beata eternità dei buoni nel regno dello Spirito. Ma la suprema finalità del genio umano è quella di indirizzare con gli eroismi della fede, dell'amore, della scienza l' intelligenza dei fratelli inferiori all'ascensione ideale della storia, per avverare nel mondo la divina promessa di Cristo e la significazione universale della sua Natività. Perciò in quest'ultima parte non agiscono che SPIRITI.

GLI SPIRITI DELLE GENTI

in lontananza.

Tace l' alta notte:
Nell' argenteo velo,
Splendono incorrotte
Le pie stelle in cielo.
Pellegrina stanca
Già la luna scende,
E il suo lume splende,
Sulla neve bianca.

Ogni cosa
Si riposa,
Nella calma
Sogna l' alma,
Tutto tace
Nel chiaror,
Solo in pace
Regna amor.

In un punto del cielo appare una cometa sfolgorante e in fondo, nello spazio, fra una gloria di serafini e cherubini, lo spirito di EFRAM in mezzo agli angioli dalle tube d'oro: gli squilli si propagano lontano, in echi diffusi.

LO SPIRITO DI EFRAM

Natus est vobis hodie Salvator
Qui est Christus Dominus in civitate David.

Squilli di tube c. s. — La visione scompare.

GLI SPIRITI DELLE GENTI

c. s.

Palpitano i cuori:
Nel sereno incanto,
Aurea di fulgori,
Cerulo nel manto;
Brilla una cometa,
Canta un angiol biondo,
Nunzianti al mondo
La novella lieta.

La parola
Che consola
Tutti i mali
Dei mortali
Sempre seco
Dove va
Desta un' eco
Di bontà.

Visione dei beati celesti e squilli di tube c. s.

I CHERUBINI

Gloria in altissimis Deo, et in terra pax
Hominibus bonæ voluntatis.

Squilli di tube c. s. — La visione scompare.

GLI SPIRITI DELLE GENTI

c. s.

La natura canta:
Cherubini d' oro
Nella notte santa
Cantan gloria in coro.
Sognan gigli e rose,
Gioie baci canti,
Vergini ed amanti,
Pargoletti e spose.
Dai tuguri
Freddi, oscuri,
Dai palagi
Ricchi d' agi,
Da ogni petto
L' inno sal
Benedetto
Del Natal.

La luna cala lentamente e scompare dietro il villaggio, immergendo il cielo nell'oscurità.

SCENA SECONDA

Tutto a un tratto il candido paesaggio si abbuia; nell'aria tenebrosa passano i sibili di un' improvvisa raffica; il lago si sconvolge furiosamente, sbattendo con fragore le onde spumeggianti contro i blocchi mobili di ghiaccio.

Lo SPIRITO DI ANDRÉE travolto dall' impeto della bufera perchè soggetto al castigo di purgazione, turbinando si rifugia a stento fra il muro del cimitero e un pilastro del cancello: veste il costume degli esploratori nordici, ha l'accetta ed altre armi alla cintola, e una gran pelle d'orso bianco lo copre a guisa di mantello. Egli è il terzo elemento umano essenziale alla perfettibilità dell'essere, perchè ha in sè la virtù della conoscenza che lotta contro il mistero cosmico, e perchè la scienza e la fede, lungi dall'esser fra loro antagoniste, come i filosofi del materialismo affermarono, non sono che emanazioni apparentemente opposte ma concordanti di una stessa potenza creativa, che è l'amore di tutti e per tutti in Dio, e si integrano nelle leggi immutabili che reggono l'universo.

LO SPIRITO DI ANDRÉE

rannicchiandosi sempre più nell'angolo e ravvolgendosi nella pelle d'orso, mentre la bufera imperversa diluviando intorno.

Sempre in balia degli elementi e incerto;
Qual se tutt' ora in quell' audace volo,
Stretto nei ferrei lacci
Della mia arcana sorte,
Corressi al tetro impero della morte!
Freddo e tenebre sempre, e sempre solo;
Qual se di gelo e d' ombra e di deserto
M' abbian ravvolto i ghiacci,
L' oscurità e il silenzio alto del polo!
O nembi, o turbini,
Bufere e fulmini;
O infurïar tremendo
Del caos cieco e d' ogni ardir più forte;
Non trascinatemi nella voragine
Tetra del nulla orrendo!

Egli sembra giunto all'estremo spasimo del patimento, quando il vento calmandosi, gli permette di affacciarsi tutto tremante di freddo al cancello del cimitero.

Potessi riposar le sparse ossa
Lì dentro, e in gran quïete
Dormir, senza segrete
Ansie e senza penar, dentro la fossa:
O avesse tregua in questo asil romito
Il mio spirto smarrito!

Il cielo va rasserenandosi: qualche stella, come lampa votiva di una celeste pietà vigile sulla terra, riluce fra gli sdruscii delle nubi rotte che il vento si porta via: dietro il cimitero l'orizzonte comincia a schiarirsi in un crepuscolo d'alba. Lo SPIRITO DI ANDRÉE vi si affisa, sentendosi rinascere alla speranza di salvarsi.

O bell' alba d' amore, alba suprema
Sorgi; ed il sole in un' aureola d' oro
M' innimbi il capo, che di quercia e alloro
Attende ancor l' eroïco diadema.

Sorgi e salva il mio Spirto, poi che offerse
Tutto sè in olocausto al fato arcano
Che vuol la vita in lotta col mistero;
Sorgi e fa che non sian tutte disperse
Le chimere del mio gran sogno umano;
Sorgi, e svela che nel creato il vero
Non muor col nostro piccolo pensiero;
Sorgi, bell' alba, e spandi fra le genti
L' inesausta armonia dei firmamenti:
Spandi d' amore l' immortal poema!

Nel cielo, ritornato purissimo, splende nuovamente la fulgida cometa, e nel fondo lo SPIRITO di LUCIA, al quale lo SPIRITO di ANDRÉE si rivolge in una sublime invocazione d'amore, appare indistinto, come in una nebulosa.

E tu, fanciulla pia,
Che m' apparisti in visïon celeste
Là, sul limite estremo della terra;
O sola palma in fior della mia via,
Gentile amante amata,
Dolce sposa ideale....
Oh, nel dì del Natale
Prega tu per la triste anima mia,
Che ancor fra le tempeste
Per castigo divin spasima ed erra

Senza trovar mai posa
E trema paurosa
Del tenebror che l' aveva esaltata.

La visione man mano si schiara e si allarga, rivelando meglio Lucia, con le palme unite in atto di adorazione, in ginocchio davanti alla Madonna in gloria fra gli angioli e i santi. Eva le sta ponendo una corona di stelle sul capo, e tutt' intorno i cherubini e i serafini danzano cantando.

I CORI CELESTI

Ave, o santa creatura,
Ave o vergin tutta pura,
Ave o eletta dalla Grazia:
Ave, ave, ave!

Tu, con Eva e con Maria,
Mostri agli uomini la via
Che nel ciel dei sogni spazia:
Ave, ave, ave!

LO SPIRITO DI ANDRÉE

estasiandosi.

O vergine soave! — E tu mi guarda
Coi grandi occhi mirabili di grazia:
Amor dai cieli ove divino spazia
Di te m' infiammi e il cor gelido arda.

Come un' alba di luna a sera tarda
Ti splenda il volto che m' incanta e strazia:
L' anima mia di vanità già sazia,
Nel tuo sorriso temprisi gagliarda.

Ma più il tuo spirto immacolato esalti
Il mio alla gloria fulgida che adduce
Dove anche in me la tua virtù risalti:

Sì che lieto fra gli angioli col canto
Sacro ti lodi; e nell' eterna luce
Beato io t' ami, eroe d' amore o santo!

Una rosea nube lo avvolge e lo trasporta invisibilmente in cielo.

LO SPIRITO DI LUCIA
chinandosi ad accoglierlo.

O Eroe, o sposo mio, che per la gloria
Mi amasti nel dolor,
Vieni! Sul duol del mondo oggi ha vittoria
La grazia dell'Amor.

La visione celeste scompare.

SCENA TERZA

L'alba attesa per sì lungo volger di secoli da tante generazioni tinge finalmente di rosa il cielo all'orizzonte. Dalla deserta landa nevicata spuntano, come da un rinnovato paradiso terrestre, le piante verdi e fiorite. Le larve dei morti, tutte soffuse di bellezza e di grazia, escono dal cimitero e si confondono alle GENTI DELL'ERA FELICE che a coppie o a gruppi, passeggiano sorridendo e adornandosi scambievolmente di fiori.

LE LARVE E LE GENTI FELICI

Spunta l'alba nuova:
Col felice avvento
Che nel cor rinnova
Fede e sentimento,
Un miracol santo
L'universo allieta:
D'un Eroe la meta
Fu la fin del pianto.

Oh, cantiamo,
Su, danziamo!
Sulla terra
Senza guerra,
La dolcezza
Dell'amor
Sia l'ebbrezza
D'ogni cor.

Il cielo è percorso in ogni sua parte da velivoli in gala, di tutte le Nazioni, che poi scompaiono fra vapori rosei, violetti, azzurrini; mentre nella perorazione musicale dell'alba d'amore si ode un'ultima volta la melopea vocale degli SPIRITI VAGANTI.

GLI SPIRITI VAGANTI

La pace del ciel si diffonde
Serena nell' aria e sul lago,
Olezzano già come un vago
Altare di gigli le sponde.

Il mondo è un immenso giardino
Da tutti fratelli abitato;
Non gemiti più di dolore
Che turbin l' incanto divino.
Il popol passeggia beato
Cantando con novo candore
D' amore d' amore d' amore....
E ai cantici umani risponde
La danza perenne dell' onde
Che irroran le plaghe gioconde.

BIBLIOTECA CIVICA SCHIO
20642

INDICE

BIBLIOTECA CIVICA - SCHIO

Mio libro: me stesso . . . . . Pag. 5
Avvertenza . . . . . » 6

POESIA DI PASSIONE

Preludi . . . . . Pag. 9
D'Offerta . . . . . » 11

Libro primo - BALLATE

Dediche . . . . . Pag. 21
La Ballata . . . . . » 23
L'Arte . . . . . » 24
Dolorosa . . . . . » 25
L'Anima . . . . . » 26
Il Pensiero . . . . . » 27
L'Acqua . . . . . » 28
Il Sole . . . . . » 29
Serenata . . . . . » 30
Sinfonia . . . . . » 31
Epica . . . . . » 32
L'Incomparabile . . . . . » 33
Al Poeta della Romagna . . . . . » 34
A un Amico morto pazzo d'amore . . . . . » 36
In morte di Carducci . . . . . » 37
Vigilia dei Morti . . . . . » 38
Echi trovadorici . . . . . » 39
Crisi d'amore . . . . . » 45

Ebbrezza . . . . . Pag. 54
Delirio . . . . . » 55
Poesia viva . . . . . » 61
Poesia morta . . . . . » 62
Nel Chiostro . . . . . » 63
Ultima visione . . . . . » 64

INTERMEZZO - LIRICHE VARIE

Al Poeta della Romagna . . . . . Pag. 67
Nostalgia . . . . . » 70
Acquerelli . . . . . » 71
Il Letto verde . . . . . » 73
All'Ignota . . . . . » 75
Lilia . . . . . » 77
Notte di maggio . . . . . » 78
Da lontano . . . . . » 78
La Fede . . . . . » 79
A una Poetessa . . . . . » 81
Ritorno . . . . . » 84
Lapidi: Alla Sposa — Al Bimbo . . . . . » 85
Altitudini . . . . . » 86

LIBRO SECONDO — SONETTI

Dediche . . . . . Pag. 89
Al Sonetto . . . . . » 91
Van desio . . . . . » 92
Il Focolare . . . . . » 93
L' Usignuolo . . . . . » 94
L' Ave . . . . . » 95
Elevazione . . . . . » 96
Imagini di Primavera: L'annunzio - La fiorita - La fine » 97
Il Grillo in casa . . . . . » 100
Il Violino . . . . . » 101
Mistica . . . . . » 102
Nuova crisi d' amore . . . . . » 103
Bacchica . . . . . » 109

Nei Viali: Di giorno - Di notte . . . . . Pag. 110
Natio Borgo... Da presso - Da lunge . . . . . » 112
Fata Morgana . . . . . » 114
Imagini d'autunno . . . . . » 115
Mestizia . . . . . » 118
Siracusanelle: Ciuzza - Rusidda - Sara . . . . . » 119
Giovanni . . . . . » 122
Meditazione . . . . . » 123
Madre operaia . . . . . » 126
Natale . . . . . » 127
L'unica fede . . . . . » 128
La danza tormentosa . . . . . » 129
Viltà . . . . . » 130
A Jolanda . . . . . » 131
Al Poeta della Romagna . . . . . » 132
Invito a G. Pascoli . . . . . » 134
Ai Morti in guerra . . . . . » 135
Ad Alfredo Oriani . . . . . » 136
Al Duce . . . . . » 138
Amore Pace Gloria . . . . . » 138
Ultima dedizione . . . . . » 139

LA GRAZIA POEMA SCENEGGIATO PER LA MUSICA

Dedica . . . . . Pag. 143
Etica, luoghi e creature . . . . . » 145
L'Aspirazione . . . . . » 147
La Passione . . . . . » 165
L'Espiazione . . . . . » 181
La Redenzione . . . . . » 192

Finito di stampare
il giorno 10 marzo 1928
negli Stabilimenti Poligrafici Riuniti
in Bologna

20642

BIBLIOTECA CIVICA - CHIOS